

L'ingegner Pier Carlo

FRA UN MESE!...

III

Harvard College Library,
DUPLICATE
GIFT OF
HARVARD COLLEGE
George van der Mey,
LIBRARY
March 16, 1903.

Torino, 1859. Tip. Scol. di Sebastiano Franco e Figli e Camp.

Proprietà letteraria.

DG552

B64

1859

MAIN

Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
Vogliam i Capi col capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschà.
Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
L'Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi;
Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivédello.

GIUSTI, *il Delenda Carthago.*

1.

L'esercito accampato da Genova al Ticino — i contingenti che s'affollano pieni d'entusiasmo intorno alle note bandiere — migliaia di volontari che, sprezzando ogni genere di fatiche, di stenti e di pericoli, giungono da tutte le parti della Penisola, e fin dall'estrema Napoli: — ecco il Piemonte d'oggi

E intanto cinquantamila soldati a Lione e ventimila a Briançon attendono impazienti un cenno che apra loro il cammino della gloria

E le popolazioni del Lombardo-Veneto mordono smanando il freno.

E i Ducati si vuotano di quanti hanno uomini atti alle armi.

E la Toscana tumultua intollerante degl'indugi.

E Bologna, Ferrara, Forlì, Ancona forbiscon le armi.

E Napoli e Sicilia attendono ansiose gli eventi che la Provvidenza matura per il maggior bene d'Italia.

II.

È agevole farla da profeta con tanti indizi sicuri : — poche settimane ancora, e un'eco lungamente ripercossa dirà all'Europa che il Dio delle battaglie sta librandosi i destini d'Italia.

III.

Ma, e le missioni diplomatiche ?

E i congressi europei ?

E i viaggi di lord Cowley ?

E le proposte della Russia ?

E la gita del conte Cavour a Parigi ?

E il ramo d'olivo di Elihu Berruth ?

IV.

Un esercito di duecentomila combattenti stava per salpare dai porti della Francia a bordo di una flotta di cento vascelli per mettere a ferro e a fuoco la lontana Tauride; — e il giornale ufficiale della Monarchia Francese stampava ciò nullameno la celebre frase : « *L'Empire c'est la paix* ».

V.

Napoleone III può egli credere alla possibilità di una soluzione pacifica, alla utilità di un congresso ?

L'antico patriotta delle Romagne potrebbe illudersi a tal segno intorno al vero carattere dei mali che travagliano la nostra Italia ? Intorno alla natura de' soli rimedii possibili ?

Il Capo di un grande impero che inaugurava il 1859 con uno degli atti più arditi e straordinari che ricordi la storia della diplomazia, esprimendo, in termini che oramai tutta l'Europa apprezzò, il suo malcontento verso l'Austria,

indietreggerebbe ora quale un millantatore imprudente, a cui uno sguardo sdegnoso ricaccia in gola i vanti inopportuni?

Il profondo uomo di Stato che in pochi anni ha ricondotto la Francia a quel grado di prosperità, di potenza e di gloria, dal quale pareva irrevocabilmente caduta, cadrebbe ora in errore sì grossolano intorno ai mezzi di ricondurre la tranquillità in Italia e assicurare la pace del mondo?

Napoleone III, il più accorto politico dei tempi nostri, potrebbe cercare in un congresso diplomatico la soluzione della questione italiana?

E in quale congresso?

In un congresso, dal quale è, e deve rimanere escluso il Piemonte; in un congresso, nel quale ha voce una sola delle parti, l'Austria; in un congresso che discuterà intorno alla riforma dei trattati fra l'Austria e i governi microscopici dei Ducati?

VI.

Napoleone III non crede al congresso più di quello che ci crediamo tu, lettore benevolo, ed io, scrittore ignoto; ma siccome egli stringe scettro, e cinge corona, e veste clamide, non può come tu ed io, uomini da nulla, spiatellar giù crudemente quel che pensa e quel che vuole.

VII.

Dopo la intemperata dell'Imperatore al mal capitato Hübner; dopo le allusioni così dirette e trasparenti del discorso della Corona, anche i più tardi intelletti avevano capita la inevitabile prossimità della guerra; — ma perchè la Francia, invece di mandarci per la ferrovia i suoi battaglioni, sin ora solo ci mandò per telegrafo non so quante

dozzine d'articoli e di note sibilline, certuni si sono lasciati sopraffare dal dubbio e dall' inquietudine.....

Uomini di poca fede, credete voi che quattro frasi retoriche vergate in nero sopra un cencio fatto carta valgano a cessare *quel grido di dolore*, che da solo basterebbe, **IN QUALUNQUE EVENTO**, a chiamare sui campi lombardi il più cavalleresco, il più leale fra i Re?

In verità che talvolta io non so rattenere un risolino, quando veggo taluni dabbenuomini, liberali di vecchia stampa e della comune patria amantissimi, aspettare trepidanti le note del telegrafo, e arrotondare od allungare il volto, secondo che loro sembri che il dispaccio affretti la guerra o minacci la pace!

Uomini di poca fede, credete in Dio?

Uomini di poca fede, sapete che c'è un'Italia?

Sapete che questa Italia fu tre volte maestra di civiltà al mondo, e fu due volte regina dell'universo?

Sapete che in questa Italia otto milioni d'uomini hanno sul collo l'esoso straniero?

Sapete che questo esoso straniero taglieggia venti popoli italiani, li assassina ad ogni momento nella roba e nella persona, e risponde col capestro e col piombo ai richiami e alle lagnanze?

E se tutto questo sapete, e se credete in Dio, come potete voi pensare che abbia a durar sempre questa maledizione? Come potete voi credere che possa tardar molto anche per costoro il giorno del giudizio?

Via quei dubbi che sono una bestemmia — via quei dubbi che accusano la Provvidenza di voler perpetuare uno stato di cose, che è la negazione della giustizia, della morale e della Divinità!...

VIII.

» Ma pure è la Russia, amica del Piemonte, che ha

proposto il congresso — e la Francia, alleata nostra, la Francia, speranza prima d'Italia, s'affrettò ad accettarlo »...

Adagio ai ma' passi.

L'Austria accettò il congresso?

« Con certe condizioni ».

Accettare sotto certe clausole ciò che altri propone in modo semplice ed assoluto non è che palliare il rifiuto.

IX.

« Ma l'Austria cederà, perchè il suo interesse lo comanda. L'Austria sempre, quando temporeggiò, riuscì a salvamento: accetterà il congresso, anche senza patti, per guadagnar tempo ».

E sia. — Ma il congresso, che non potrebbe sciogliere pur una delle questioni, a pretesto delle quali è convocato, potrà, col solo fatto della sua riunione, arrestare il corso degli eventi?

Quando la voce del Cristo ebbe detto al morto quatri-duano: *Sorgi e cammina*; Lazzaro, gettato lungi da sè il coperchio della tomba, levossi e camminò. — Credi tu, o lettore, che se il Cristo, dopo averlo richiamato dalle tenebre della morte allo splendor della vita, gli avesse soggiunto: *Ed ora che ti senti capace di vivere, rientra nel silenzio e nel nulla*; credi tu che avrebbe tostamente ricomposte le sue ossa nella fossa, senza pur fare un estremo tentativo di salute?

Così l'Italia.

X.

Compiono oggi dieci anni: l'Italia cadeva mortalmente ferita a Novara con lo sperpero dell'esercito piemontese; e Carlo Alberto, rinunciando al trono ed alla patria, pareva aver seco portato in esiglio la fortuna d'Italia.

Brescia, Roma, Venezia, compiuti indarno prodigi di

ardimento, di valore e di costanza, erano. l'una dopo l'altra, sopraffatte dalle forze preponderanti del nemico implacabile.

Succedeano sei anni di silenzio sepolcrale, rotto solo a quando a quando dal gemito delle vittime immolate dallo straniero oppressore, o dal grido di *Viva Italia*, che talun magnanimo gittava insieme con la vita in qualche isolato e inutile tentativo di riscatto.

Ma nell'estremo angolo dell'Italia — in quell'angolo, dal quale già nel 1845 e 1846 erano venuti i primi eccitamenti alla voce dei Gioberti, dei Balbo, degli Azeglio — in questo privilegiato Piemonte, la libertà aveva trovato un ultimo asilo; e all'ombra della bandiera tricolore, tenuta ferma ed alta dal Re galantuomo, si raccoglievano tacitamente tutte le speranze italiane; scarse e timide a principio, ma facientisi vieppiù gagliarde e audaci a misura che il consolidarsi della libertà in Piemonte provava al mondo come gl'Italiani sian maturi ad ogni progresso.

A un tratto i maggiori Stati d'Europa proclamavano una guerra umanitaria, una guerra cavalleresca: un'onda d'armi e d'armati si versa dall'Occidente nell'Oriente per la difesa di un debole minacciato da oltrepotente vicino.

Allora fu visto un esempio unico al mondo: furon visti i due fra gl'imperi più autorevoli e forti d'Europa, furon viste Francia e Inghilterra sollecitare l'alleanza d'un piccolo Stato, grande appena come taluna delle provincie o delle colonie di quelli; — furon viste Francia e Inghilterra chiedere al piccolo Piemonte d'unire ai loro i suoi soldati per formare quell'esercito che dovea arrestare il troppo rapido progresso dell'ambizione moscovita.

E dove Stati di gran lunga più popolati, più vasti si peritavano, il Piemonte non esitò: egli tenne l'invito, la più eletta parte del suo esercito varcò il mare riunendo a cinque secoli di distanza le glorie d'una spedizione d'Oriente.

E l'Europa che ormai s'era quasi avvezza a credere che quell'Italia, la quale un tempo conquistò con le armi l'Universo, più non sapesse maneggiare la spada; l'Europa un giorno udì maravigliando, che un esercito italiano avea sulle spiagge della Tauride colpito d'ammirazione gli eserciti delle due più valorose nazioni del Mondo.

E mentre il resto d'Europa lodava quelle schiere, i popoli di tutta Italia provavano un ineffabile senso di giusto orgoglio nel dire che i soldati mandati dal Piemonte in Crimea erano Italiani; ed una segreta voce dall'intimo del cuore li confortava a sperare, e pareva dir loro che se quelle braccia erano così forti, quegli animi così saldi nel pugnare in remotissimi lidi per una causa non propria, quali miracoli di valore non saranno da sperarsi quel di che combattano sul patrio suolo per la indipendenza, per la salute, per l'onore della terra natia?

Ed a questi pensieri le menti scombuiate dalle patite sventure, e i cuori sfiduciati dagli amari disinganni rischiaravansi e rinfrancavansi, e per tutta la Penisola era un susurrarsi all'orecchio: *I Piemontesi combattono in Crimea la prima battaglia della indipendenza italiana!*

E a concretar questo pensiero non andava molto che, affrontando ogni sorta di difficoltà, di ostacoli, di pericoli, una sottoscrizione iniziata, promossa e compiuta fin sotto la bocca de' cannoni tedeschi, produceva quel monumento che ora sta alzandosi in piazza Castello a simbolo della fede che i popoli della Lombardia e della Venezia hanno nell'esercito piemontese.

XI.

Nè andò guari che le speranze italiane ebbero un eccitamento vieppiù diretto.

Il Parlamento piemontese votava le fortificazioni d'Alessandria; — un egregio cittadino che alle ispirazioni del

poeta sa così bene accoppiare i concepimenti della politica esprimeva il primo concetto d'una dimostrazione nazionale. E in breve ora da ogni lato d'Italia, da ogni paese d'Europa, e fin dalle più lontane regioni dell'Asia e dell'America giungevano le offerte pei *cento cannoni*, a provare al Mondo come vive, e universalissima, la simpatia per questa misera Italia, alla quale ormai, per essere, manca una cosa sola — la OCCASIONE.

XII.

Intanto Sebastopoli era caduta, e fra l'aquila francese e il leopardo inglese sventolava su quelle mura il vessillo tricolore, simbolo delle speranze italiane...

A Parigi inauguravasi un consesso di rappresentanti i maggiori Stati d'Europa.

E il piccolo Piemonte, delusi tutti i vani sotterfugi dell'Austria, all'ombra degli allori di Crimea bagnati del sangue de'suei prodi, prendeva posto fra quei potenti.

« E che farà il Piemonte in mezzo a loro? »

Oh! la parola suona alta e sicura, quando il diritto di parlare fu conquistato col sangue!

Il congresso credea d'avere aperte le sue porte al solo Piemonte; quando questi fu dentro, l'Europa s'avvide che eravi entrata l'Italia...

Un giorno la fama narrò che il Piemonte aveva parlato come s'egli fosse stato tutta la penisola....

E da quel dì la *questione italiana* cominciò ad esistere.

XIII.

Da quel dì l'arduo, il pericoloso problema venne formulato; da quel dì l'Europa si travaglia a risolverlo; da quel dì i veggenti hanno compreso che il Mondo non avrà più pace stabile e sicura, finchè la questione italiana non sia risolta.

Il fluido che sprigionato dalla pila percorre e scuote tutta la catena umana che l'accerchia, non è così rapido, possente ed uniforme nella sua azione, come fu su tutti i popoli d'Italia l'annuncio che la questione italiana era introdotta nel congresso di Parigi.....

Per la prima volta dopo tanti secoli d'abbiezione e di miseria, il nome d'*Italia nazione* pronunziavasi in un congresso diplomatico, senza che le umiliasse lo scherno de' potenti.....

Per la prima volta, dopo tanti secoli, la rappresentanza europea riconosceva finalmente, anche l'Italia aver dritto d'ottenere giustizia.

Da quel dì una pacifica, ma radicale, immensa rivoluzione morale si è compiuta nella Penisola.

All'abbattimento è succeduta la fiducia, alla discordia l'unione, alla inquietudine la calma — ma non già la calma dell'inerzia, bensì quella dei forti — la calma che nasce dalla fede nella bontà della propria causa e nella certezza dell'esito — la calma che suona preparazione continua, persistente, instancabile.

XIV.

Prima della guerra di Crimea e del congresso di Parigi, erano in Italia repubblicani e monarchici, unitari e federalisti, municipali e nazionali, mazziniani e costituzionali — e Dio sa quant'altre di queste maledizioni di sette.

Prima della guerra di Crimea e del congresso di Parigi, chi aveva fede nelle congiure, chi negl'interventi; gli uni speravano nella Francia, gli altri guardavano all'Inghilterra; taluni promuovean moti parziali, tali altri aspettavano una conflagrazione europea, e molti continuavano a chiedere all'Oriente la salute dell'Occidente.

La guerra di Crimea e il congresso di Parigi furono più

potenti delle durissime lezioni della sventura: — crearono in Italia l'accordo delle aspirazioni e delle volontà.

XV.

Nel mese di settembre passato piacquemi percorrere palmo a palmo le provincie che più son vicine al Piemonte. Visitai Parma e Piacenza, Modena e Reggio, Bologna e Ferrara, Padova e Venezia, e Vicenza e Verona e Milano.

Naturalmente, io mi son rivolto di preferenza, in tutte queste città, a coloro che avevano voce di repubblicani, perchè cotestoro premevami sopra tutti di far capaci dei leali e generosi intendimenti del Piemonte.

Dolce disinganno!... I bei discorsi che m'ero preparati; i sottili ragionamenti che, non senza un certo compiacimento paterno, io aveva di lunga mano meditati; gli stratagemmi che aveva pensati onde conquistare tutte queste volontà, mi riuscirono affatto superflui.

Appena volli aprir bocca, capii che predicavo a convertiti...

« Oh che! m'udia interrompere con bel garbo, pensate voi che noi abbiamo creduto che il Piemonte l'abbia fatta per conto suo la guerra di Crimea? O ci giudicate sì corbelli da non aver capito dove parassero le botte al mal-governo dell'Italia centrale? »

XVI.

E per verità, se la presenza del Piemonte al congresso di Parigi aprì l'accesso alla questione italiana, com'era possibile che i popoli della Penisola non sollevassero il cuore alle maggiori speranze, udendo come suonassero le parole della Francia e dell'Inghilterra in quella adunanza chiamata a pronunciare sulle sorti d'Italia?

XVII.

Quando i patriotti italiani lamentavano le crudeltà austriache, o la inettitudine ed il mal governo di altri principi della Penisola, rispondevano gli ottimisti essere menzogne od esagerazioni di pochi.

Quando il Piemonte, di propria iniziativa, richiamava l'attenzione dell'opinione pubblica sulle colpe e sulle aberrazioni de' governi delle altre provincie italiane, gli si replicava che una smodata ambizione facealo calunniatore di Principi e di governi irrimproverevoli.

Quando alcuna voce isolata alzavasi in qualche Parlamento estero a pronunciar parole di simpatia per la nostra Italia, ingegnavansi di soffocarla dicendo che un sentimentalismo male informato coloriva colle apparenze del vero le finzioni di esagitata fantasia....

E i popoli d'Italia piegavano il capo sfiduciati sotto il peso di tanta diffidenza e di tanta animavversione a' loro danni congiurate.....

Ma dal giorno in cui i rappresentanti ufficiali di due fra i maggiori Stati dell'Europa civile — in una circostanza così solenne — in modo così autorevole — in faccia all'Austria invano fremente e protestante invano — pronunziavano giudizi così severi sopra il malgoverno che fanno d'Italia i suoi oppressori — da quel giorno i popoli della Penisola si sentirono come chiamati a vita novella.....

Le sanguinose persecuzioni, i processi, i patiboli, disgrazie di ogni genere per tanti anni sofferte; i supplizi, gli stenti, le privazioni, aveano in molti scossa la fede e come uccisa la speranza.

Nel vedersi così in uggia agli uomini, i popoli d'Italia quasi cominciavano e credersi in uggia anche a Dio...

Calunniati, vituperati, accusati da tutti, quasi cominciavano a credere essi medesimi d'aver torto.....

Le dichiarazioni del Congresso di Parigi vennero in buon

punto a rinfrancarli nella coscienza dei loro diritti — poichè da quel giorno le secolari aspirazioni dell'Italia aveano conseguita la sanzione Europea.

Se adunque l'Italia si agita; — se da ogni angolo gli sguardi convergono a questo Piemonte; — se i cuori e le volontà cospirano tutti ad un solo scopo, non si gridi ai maneggi rivoluzionari; non si segnino congiure e congiurati, sette e settarii. — Il congresso di Parigi ha creato questa agitazione, richiamando a un tratto in vita le morte speranze, e additando vicina quella meta che quasi ormai si disperava di potere raggiungere.

XVIII.

E come avrebbero potuto i popoli d'Italia dubitare della sincerità, della efficacia di quelle dichiarazioni?

Le questioni vitali dei popoli non si sollevano, quando non si vogliono risolvere.

I destini d'una nazione non hanno da essere il trastullo degli sfaccendati, o le figure rettoriche d'una declamazione.

Chi avrebbe osato fare ai governi di Francia o Inghilterra la sanguinosa ingiuria di attribuire a leggerezza colpevole od a vieppiù colpevole simulazione le dichiarazioni emesse in favore d'Italia dai loro rappresentanti?

Non si prese, a dir vero, alcuna deliberazione; ma il presidente del Congresso chiudeva ciò nullameno la discussione con quelle memorande parole. « Felicitarsi di aver impegnati i plenipotenziari a comunicarsi le loro idee sulle » questioni che vennero discusse: aver egli in animo che » *utilmente* il Congresso avrebbe potuto pronunziare in modo » più completo sovra alcuni dei punti sui quali era stata » chiamata la sua attenzione: ma pure tal quale seguì, » non sarebbe riuscito inutile quello scambio di idee (1) ».

(1) Protocollo del trattato di Parigi, n.º XXII.

XIX.

E i fatti posteriori chiarivano viemmeglio il concetto del Presidente del Congresso; le discussioni del Parlamento inglese nelle quali la politica austriaca in Italia doveva una seconda volta essere stigmatizzata coll'epiteto di *infernale*; le note collettive mandate al Re di Napoli, e la successiva interruzione dei rapporti diplomatici con esso lui; gli eccitamenti al Governo romano; i consigli e le rimostranze rivolte all'Austria medesima; ecco i commenti al trattato di Parigi.

XX.

Potevano i popoli d'Italia rimanere indifferenti a questi fatti?

XXI.

« Che importa?... un Congresso fece il male, un altro Congresso appresterà il rimedio. Le speranze che ha sollevate il Congresso di Parigi nel 1856 le attutirà il Congresso di Baden nel 1859! »

XXII.

Favoleggiarono gli antichi della lancia di Achille che guarisse le ferite che aveva fatte. — Non so quanti crederanno alla virtù curativa di quella lancia: ma so che niuno vorrà credere lecito o possibile ad un Congresso l'ordinare il suicidio di una nazione.

E di che dunque discuterassi a Baden? —

E primieramente chi rappresenterà l'Italia a quel Congresso?

Di nuovo il Piemonte?

Il Piemonte l'ha fatta udire, a suo tempo, la voce

d'Italia nelle conferenze diplomatiche: ora il Piemonte non dee più parlare per l'Italia che colla voce de' suoi cannoni.

Napoli rispose ai consigli coi processi, l'Austria colle condanne prima, dipoi cogli armamenti e colle provocazioni.

— Di che cosa tratterà il nuovo Congresso? —

— Della evacuazione degli Stati Pontifici?

Il Cardinale Antonelli ha già dichiarato che son liberi i Francesi ritirare quando vogliano il presidio da Roma e di salpare da Civitavecchia. Se occorra un puntello allo sgominato edificio, da Ferrara a Roma il viaggio non è nè lungo nè difficile.

— Della riforma dei trattati con Modena, Parma e Toscana? —

Gran profitto avranno l'Italia e l'Europa il dì che sarà dichiarato per deliberazion del Congresso, che quindi innanzi in quelle provincie comanderà l'Austria non più per valore dei trattati segreti, ma per ispontanea condiscendenza di quei governanti!

O sarà tanto audace e novatore il Congresso da osare persino rassegnare umile rappresentanza all'Austria sulla convenienza che forse ci potrebbe essere rinunciasse a tener guarnigione in Piacenza?!... —

Oh! sì: allorquando si ottenesse dall'Austria così meravigliosa concessione, la pace del Mondo sarebbe senz'altro assicurata per sempre — e si potrebbero murare addirittura le porte del tempio di Giano.....

XXIII.

Eh! Dio buono, via le finzioni diplomatiche....

Oramai ci vuol altro arnese che la penna a risolvere il problema: il nodo s'è di tal maniera intralciato, che è inutile giuocare a scioglierlo: va tagliato; e la spada che lo tagli è bell' e trovata.

Che andiam discorrendo di Ducati e Ducatini?

La questione è che ormai la Italia vuol essere degli Italiani, come la Francia è dei Francesi, come la Inghilterra è degli Inglesi, come l'Austria è degli Austriaci.

La questione è che tra l'oppressore e l'oppresso non è più possibile transazione alcuna, quando l'oppresso, insieme alla coscienza del suo diritto, ha pur quella della sua forza.

La questione è che l'Austria ha gittato il guanto di sfida, e che l'Italia lo ha raccolto.... sicchè, araldi d'arme, sgombrate il campo, date il segnale; — e alla guardia di Dio....!

XXIV.

L'Austria ha gittato il guanto cogli stati d'assedio, coi processi di Mantova, cogli arresti di Venezia e di Milano.

L'Austria ha gittato il guanto colle minacce al Piemonte, cogli insulti a Vittorio Emanuele II, colle provocazioni che da sei mesi non hanno più numero nè misura.

L'Austria ha gittato il guanto occupando militarmente Piacenza, chiamando i contingenti, fortificando Pavia, armando il confine, moltiplicando gli eserciti, ragunando la somma delle sue forze lungo il Ticino, minando il ponte di Buffalora, violando il nostro territorio.

E il guanto che l'Austria ha gittato, il Piemonte e l'Italia lo hanno raccolto....

Il guanto lo hanno raccolto la Lombardia e la Venezia sfidando impavide la tortura quotidiana della polizia austriaca, l'ipocrisia sanguinosa delle commissioni militari, gli imprigionamenti arbitrari, le relegazioni capricciose, le bastonate, i ferri, e la corda....

Il guanto lo hanno raccolto i ducati di Modena e Reggio, di Parma e Piacenza votandosi a un tratto, con maravigliosa spontaneità e prontezza, di quanti aveano giovani

atti all'armi, e ingrossando in pochi dì l'esercito piemontese di molte e molte migliaia di volontari, parati ad ogni sacrificio.

Il guanto lo ha raccolto la Toscana, protestando, con esempio di raro coraggio, per organo de' suoi cittadini più autorevoli contro l'Austria, in quella nobile scrittura, giunta oggi stesso, la quale proverà al mondo come i discendenti di quel Capponi che osava dire in faccia a Re Carlo: « Se voi suonerete le vostre trombe noi suoneremo le nostre campane » sanno imitare gli esempi generosi, ed emulare le virtù degli avi!

Il guanto lo avrebbero raccolto prima d'ora Napoli e Roma, se le condizioni speciali di quei paesi non fossero freno e impedimento alla immediata attuazione dei virili propositi.

Il guanto finalmente lo ha raccolto il Piemonte, e ne ha ripercossa la guancia alla sua provocatrice opponendo baluardi a baluardi, eserciti ad eserciti.....

Alessandria, Casale, Genova fortificate;

Ottanta mila agguerriti soldati usciti in campo;

Ottomila volontari in poche settimane riuniti, ordinati, armati e disciplinati:

Ecco la risposta alle provocazioni austriache.....

Insomma, l'Austria ha sfidato l'Italia all'ultima teazone e l'Italia s'è riunita concorde in un solo volere, in un solo sentimento per accettar la battaglia, dopo la quale saprà il mondo, se la nazione madre di cento popoli, e regina un dì dell'universo, debba scomparire definitivamente dal novero delle genti.

E quando i combattenti già si guatan torvi schierati a fronte — quando già l'occhio misura le forze dell'avversario, e scruta il punto ove più sicuro e più fatale scenda il colpo — in questo momento supremo, il fantasma di un Congresso pacifico sarà argine e freno

sufficiente a tanto impeto di sdegni, ed a tanta impazienza di combattere ?.....

XXV.

Congregatevi, o diplomatici, nel nome di una pace impossibile: librate gravemente i patti dell'accordo; e soprattutto, abbiate cura di tener lontano dalle vostre sapienti discussioni questo arrisicato Piemonte, che ne potrebbe compromettere, con qualche scappata, lo sviluppo ordinato e tranquillo; — ma badate che mentre voi state placidamente cercando i mezzi di spegnere il fuoco, la bomba vi scoppi fra i piedi!

XXVI.

Forse nel 1856, all'epoca del primo Congresso, una transazione era possibile — ma la provvidenza ebbe pietà della misera Italia — chiese l'orecchio e indurò il cuore a Faraone — ed ora la cecità e l'ostinazione dell'Austria hanno resa la guerra inevitabile, la pace impossibile.

XXVII.

La pace ora significherebbe per il Piemonte la riazione e la bancarotta; — per l'Italia l'anarchia e l'immoralità; — per l'Europa la rivoluzione. —

Son dieci anni che il Piemonte volenteroso incontrò ogni genere di sacrifici — e sempre ad uno scopo solo: la indipendenza d'Italia.

La politica del Piemonte in questi dieci anni sarà detta sava, generosa e forte — o improvvida, avventata e temeraria, secondochè ora avremo guerra o pace.

Il Piemonte accrebbe di ben cinquecento milioni il suo debito pubblico; il Piemonte falsò le basi normali del suo bilancio passivo; il Piemonte spostò la propria azione dal suo centro primitivo; il Piemonte impresse a se medesimo

un impulso, estraneo alla sua orbita naturale; il Piemonte arrischiò a più riprese le sue istituzioni; il Piemonte sacrificò le vite di numerosi suoi figli, sempre in vista della gloriosa meta che si è proposto: il Riscatto d'Italia.

È fama che la sera stessa di quella fatale battaglia che costava a Carlo Alberto la corona, all'Italia la indipendenza, il vincitore facesse al nuovo Re larghissime offerte — a un patto: — scomparissero sotto la antica tinta azzurra i tre colori ai quali il proclama del 23 marzo 1848 voleva sovrapposto lo scudo di Savoia *per vie meglio dimostrare coi segni esteriori il sentimento della unione italiana* (1).

Il degno successore del Re martire credette che al Piemonte non parrebbe troppo cara la bandiera italiana, quand'anche la dovesse pagare *settantacinque milioni* (2); e dieci anni di illimitata fiducia, dieci anni di assoluta devozione che non si smenti pur un momento, e che durò inalterabile e salda in mezzo alle crisi le più gravi e le più dolorose, provarono a Vittorio Emanuele II. che egli avea rettamente giudicato il popo suo.

E in questi dieci anni non fu sacrificio di danaro o di sangue che sembrasse eccessivo, semprequando dovesse essere seme che fruttasse a pro della idea italiana.

In questi dieci anni non mancarono i profeti di mal augurio che usufruttando le pubbliche e talora persino le private calamità, venivano gridando al Piemonte ch'ei si dovesse mettere per altra via; e furonvi tali gravissimi momenti, nei quali non i soli nemici interni crearono imbarazzi grandi al Governo, ma gli stessi amici esterni, per troppa sollecitudine di ciò che lor pareva essere il migliore, moltiplicarono le difficoltà di una posizione già per sè tanto ardua e delicata.

Ma la fermezza del Re infuse in tutti il coraggio della

(1) Proclama di Re Carlo Alberto, il 23 marzo 1849.

(2) Indennità di guerra all'Austria.

perseveranza; e come i profughi di Gerusalemme, con una mano ricostruivano il tempio, mentre coll'altra brandivano la spada; così fu visto il Piemonte dar opera al tempo istesso a respinger gli attacchi, e sventar le insidie esteriori, ed a consolidar nell'interno le novelle istituzioni.

Tanta costanza, tanti sacrificii sarebbero sprecati se la questione italiana dovesse venir aggiornata.

Il paese chiederebbe stretto conto alla parte liberale, che senza interruzione può dirsi averlo da nove anni governato, del danaro inutilmente speso e del sangue versato senza prò del Piemonte e d'Italia.

A che i milioni delle fortificazioni d'Alessandria e Casale; a che le spese enormi della spedizione di Crimea; a che le tante vite mietute dal colera, e dalla guerra, se il premio promesso dovea essere l'abbandono nel maggior uopo di quella politica, in nome della quale si sono compiuti tutti questi sacrificii?

Ecco perchè non è più concesso il temporeggiar.

O la guerra o la riazione;

O la guerra o la bancarotta.

XXVIII.

Ogni anno il bilancio del Piemonte si chiude con un aumento del suo passivo; ogni anno è necessità ricorrere a sussidi straordinari, a prestiti quasi sempre gravosissimi per provvedere alle spese ordinarie dello Stato.

Invano il ministro delle finanze e le commissioni parlamentari s'assottigliano il cervello in cerca di spedienti e di risparmi.

Una causa permanente di dissesto finanziario è inerente alla condizione nostra politica.

L'esercito assorbe, esso solo, il terzo circa di tutta l'entrata.

La sproporzione è flagrante — anomala — eccessiva.

Ma pure l'esercito è il palladio delle nostre speranze, è la base delle nostre aspirazioni.

« Ridurre l'esercito equivale ad abdicare all'idea italiana. E conservandolo qual è, il paese viene rapidamente spinto alla bancarotta. »

« Ecco adunque il bivio: o la guerra o la bancarotta, o la guerra o la riezione. »

XXIX.

« Dunque l'*Armonia* e il *Times* hanno ragione? »

« Dunque le utopie di qualche fuoruscito, e la smodata ambizione di un ministro hanno imposto al Piemonte questa dura alternativa? »

« La forza delle circostanze, le tradizioni di re Carlo Alberto, la lealtà dell'Augusto suo figlio, la missione providenziale del Piemonte, ecco i veri fattori delle attuali nostre condizioni. »

« Qual è uomo di senno e di cuore che paragonando il Piemonte del 1845 al Piemonte del 1859, il ministero della Margherita al ministero Cavour, posta la mano alla coscienza, non sentasi invincibilmente tratto a protestare che se tutto fosse da ricominciare da capo, l'indirizzo politico dato al nostro paese dal 1848 in poi sarebbe pur sempre il solo possibile per chiunque ricordi che il Piemonte è in Italia? »

« Posto in questo bivio — chiamato a scegliere fra il suicidio politico, e l'ultimo conato che può coronare dell'ambito premio tanti sforzi, tante fatiche e tanti sacrifici, esiterà il Piemonte? »

XXX.

« O che volete che faccia il Piemonte da solo? — Ripeterà Novara a profitto dell'Austria! » —

E chi vi dice che il Piemonte sarà solo? »

« Dopo il ritorno del Conte Cavour da Parigi chi può dubitare della costanza dei nostri alleati d'oltr'alpi? »

« Ma fosse pur solo il Piemonte — non perciò la lotta sarebbe disperata. »

XXXI.

La Provvidenza non permette che un popolo sia due volte vittima dello stesso errore; e le cagioni dei nostri disastri del 1848 e del 1849 son per modo note, che in verità ci accuserebbe di troppa smemorataggine e leggerezza chi ci credesse uomini da inciampare nuovamente in quei falli.....

Una tremenda fatalità pesò su quei primi conati per la indipendenza.....

Le stesse vittorie ci riuscivano funeste!.....

I Milanesi operano prodigi di valore nelle cinque giornate; — il presidio austriaco sopraffatto dall'improvviso impeto e minacciato dall'appressarsi dell'esercito piemontese, evacua Milano ritraendosi sulla sua base naturale di difesa, il quadrilatero fortificato..... E i Milanesi si persuadono di avere essi soli messo in fuga il nemico, e scambiano per una sconfitta e ritirata definitiva ciò che non era altro che una provvida mossa strategica; di qui per noi una lunga serie di funesti errori. —

Le schiere raunaticce dei volontari della città e del contado aveano mirabilmente combattuto contro le truppe di linea; — si diffonde así più la persuasione che il valore e il coraggio bastino a tener la campagna contro un esercito regolare e disciplinato.

Le truppe piemontesi sono accolte dapprima con entusiasmo e con affetto; ma a breve andare la troppa fiducia nelle proprie forze e le malvagie insinuazioni di chi teme la troppa concordia fra il Piemonte e la Lombardia allentano un vincolo che appena si stava formando.

Imbaldanzite per la prima vittoria, la Lombardia, appena la lotta è incominciata, già crede che la si debba aver come finita; e mentre le sue dodici o quattordicimila reclute si vengono lentissimamente ordinando; mentre i corpi dei volontari si sperparano qua e là per fazioni iso-

late — si accusa di mollezza e di inazione l'esercito piemontese, perchè non riesci a prender in poche settimane con pochi reggimenti quella Mantova che costò tanto tempo e tanto sangue al più gran Capitano e al più valoroso esercito del secol nostro (1)!

E sì che questo esercito accusato di lentezza e di inazione, nei quattro mesi e mezzo che durò alle incirca la campagna del 1848, ebbe a sostenere meglio che quarantacinque combattimenti fra grossi e minori, cioè ebbe un fatto d'arme ogni tre giorni!

E almeno fossero stati questi i soli assalti che i soldati della italiana indipendenza dovettero patire..... ma purtroppo, mentre a fronte avevano il tedesco, alle spalle li colpivano le diffamazioni e le calunnie; e al tempo istesso venivano loro meno le cose più necessarie alla vita.

XXXII.

Non è senza un doloroso fremito che questi mali io li ricordo.....; e fui un momento in forse sulla opportunità di ridestare così ingrate memorie; ma la carità di patria prevalse ad ogni altra considerazione! Dobbiamo aver il coraggio di rimproverarci francamente i nostri errori, e le nostre colpe, alla vigilia di ritentare l'eroica lotta, affinchè il rimorso e la vergogna di quei trascorsi ci sia ritegno sicuro a non rinnovarli!

XXXIII.

Sì, pur troppo; mentre i volontari e l'esercito arrischiavano ad ogni momento la vita per la santa causa che li avea raccolti intorno ad una sola bandiera, erano giornalisti che al sicuro da ogni pericolo versavano il di-

(1) *Memorie ed osservazioni sulla guerra del 1848*, pag. 137.

sprezzo su quei generosi, seminavano lo sconforto, preparavano quella diffidenza e quella indisciplina che dovevano riuscir così fatali a Milano ed a Novara!

Sì, pur troppo, mentre i soldati della indipendenza d'Italia combattevano nelle più feraci e pingui sue provincie, mancavan loro il pane e l'acqua!... e cadevano a centinaia esinaniti e vinti, non dal nemico, ma dalla fame (1)! Accadde talora che ben trentasei ore un'intera divisione attendesse invano la sua razione, senza potersi procacciare in altro modo il necessario nutrimento; e più d'una volta i nostri soldati entravano in popolosi borghi e in città di riguardo senza trovarvi di che sfamarsi (2)!...

Ne era causa in parte il cattivo ordinamento delle sussistenze militari; ma soprattutto influivano a ciò le male disposizioni delle popolazioni delle campagne e l'essere che dominò tutto questo periodo della guerra d'indipendenza, lo avere cioè subordinato la questione militare alla questione politica.

La rivoluzione del 1848 fu piuttosto opera della classe agiata che non della generalità dei cittadini. Nei maggiori centri, l'esempio e le influenze trascinarono dietro anche il ceto popolare; nelle campagne, le popolazioni rurali rimasero estranee al movimento rivoluzionario: numerosi e gravissimi fatti ne danno testimonianza irrefragabile.

Soggette da tanto tempo alla dominazione austriaca — memori della inutilità degli sforzi fattisi in principio del secolo per espellerlo — paurose delle terribili vendette, che, vinta la insurrezione, avrebbero potuto fare — né abbastanza culte per elevarsi al concetto astratto della indipendenza e della nazionalità, le popolazioni rurali temettero di compromettersi verso l'Austria.

(1) BAVA, *Relaz.*, passim; *Memorie ed osservazioni*, passim; *Considerazioni sugli avvenimenti*, passim.

(2) *Memorie ed osservazioni*, pag. 141.

D'altra parte i modi stessi del nostro esercito doveano, su quegli animi rozzi, accrescere le difficoltà della nostra posizione.

Sacrificando tutto al concetto politico, re Carlo Alberto voleva a rigor di lettera eseguito il proclama con cui si annunciava quale liberatore; — epperò, legge suprema, ineccepibile, che niuna requisizione si operasse nei paesi occupati. Un soldato, per aver presa una gallina, fu sottoposto a consiglio di guerra.

Le popolazioni rurali vedeano che i soldati Piemontesi le rispettavano scrupolosamente; — i ruderi fumanti di Castelnouve insegnavano loro quale diverso trattamento usassero i tedeschi — la paura è la dea delle menti rozze: era quindi ben naturale che i campagnuoli lombardi preferissero propinarsi coloro dai quali ogni estrema rovina si vedevano minacciata.

Lo stesso fatale errore di subordinare le operazioni militari al concetto politico determinava la infausta ritirata su Milano; — la quale esponeva ad imminente pericolo d'esser preso dal nemico tutto il nostro parco d'artiglieria, ci privava del concorso di una parte assai importante dell'esercito, lasciava indifeso il Piemonte, ci poneva nella impossibilità di combattere, e ci tagliava fuori irreparabilmente dalla nostra sola base di difesa. . . .

XXXIV.

Di questi errori, non uno si riprodurrebbe ora — perchè dieci anni di meditazione sulle nostre sciagure ci hanno insegnato a riconoscerli per evitarli.

Nel 1848 l'Austria era invisa a quanti avevano cultura sufficiente per sentire ciò che avvi di odioso e di ignominioso nella dominazione straniera.

Oggi dai *barabba* di Milano ai contadini della Brianza, dai carbonai del Bergamasco agli alpigiani del Friuli ed

ai gondolieri di Venezia l'odio alla dominazione tedesca è universale.

Quattro fatti hanno prodotto questo risultamento,

Il malcontento dei signori — che avendo infiniti modi di contatto e innumerevoli mezzi d'influenza sui braccianti e sui coloni se ne son giovati per insegnar loro la carità della patria e l'avversione allo straniero. — Nel 1848 il movimento era stato troppo rapido — l'impulso era dato prima che gli apparecchi fossero compiuti. — Dal 1848 sono scorsi dieci anni — e in questi dieci anni il lavoro di preparazione non fu sospeso un giorno, una ora sola.

L'Austria in questo frattempo, stretta dal dissesto delle finanze, ha dovuto sovrapporre balzelli a balzelli, tasse a tasse, e le cose sono pervenute a tale che intere provincie protestarono al Governo, essere preferibile per i loro abitanti lo assoluto abbandono delle proprietà al pagamento delle imposte che, assorbendone tutto il reddito, null'altro lasciavano al padrone che l'onere delle spese di conservazione....

E i libri del Iacini e di altri, che la stessa polizia austriaca dovè tollerare si stampassero e si diffondessero, chiarirono, col linguaggio inesorabile delle cifre, i pesi imposti eccedere a dismisura le forze.

Questi carichi inopportuni cadendo non solamente sopra i cittadini più agiati e colti, ma sullo universale, hanno contribuito non poco a formare l'opinione italiana nelle campagne e nei monti del Lombardo-Veneto.

Dio a quelli che vuol perdere toglie l'intelletto; epperò fece che in quest'anno l'Austria immaginasse una pseudo-riforma monetaria, la quale alterando il valore della specie monetata fin qui in corso; — sostituendo una complicata finzione legale alla sincerità del titolo ed alla esattezza della denominazione; — porta la confusione e l'oscurità

nelle transazioni, e fa inoltre subire ai cittadini, nei loro rapporti coll'erario, una grave, inevitabile perdita.

Già il vaso dell'ira pareva ricolmo per modo che non vi potesse capire altra ragion di sdegno: ma l'Austria la seppe creare promulgando quella nuova legge di coscrizione, che dovea essere la goccia che fa straripar l'acqua.

Dopo avere stremati inesorabilmente i beni degli infelici popoli soggetti alla sua forza bruta, li colpiva nei sentimenti i più sacri e i più potenti, col rapire ai genitori cadenti fin l'unico figliuolo, solo sostegno, solo conforto loro.

Tanta era l'indignazione sollevata da questo aggravamento della leva che l'Austria n'ebbe paura; — l'Austria che si vanta ne' suoi diari di poter d'oggi in domani versare sul Piemonte duecentocinquantomila combattenti, l'Austria ebbe paura de' suoi sudditi inermi, e disse barbara la legge appena fattala.

Tardo e inutile pentimento, poichè intanto ella s'era tradita, mostrando ai popoli come sia capace di tutto osare ai danni loro . . .

E i suoi popoli che provarono in questi di come per nissun patto fidino in lei — chiamati al servizio militare in esecuzione di quella legge, a migliaia fuggirono per arruolarsi invece nello esercito del Piemonte.

XXXV.

Questo fatto dello immenso numero di volontari, in poche settimane venuti in Piemonte dai ducati e dal Lombardo-veneto (ai quali ora cominciano ad aggiungersi in proporzioni pure assai rilevanti quelli delle altre provincie italiane), cotal fatto vuol essere tenuto in grandissimo conto.

Non mi sovviene che mai, in alcuna epoca, presso alcun popolo antico o moderno, esso siasi prodotto in così vaste proporzioni . . .

E questi volontari appartengono a tutte le classi della popolazione.

Molti hanno sortito natali illustri: vissero fin qui in tutti gli agi della vita — essi hanno rotte le abitudini della loro esistenza — si sono strappati alle affettuose cure dei parenti, al dolce conversar degli amici. — Son corsi in Piemonte per indossarvi oggi il ruvido saio del soldato, e incontrar forse domani sul campo di battaglia il ferro o il piombo croato, che recida in sul fiore tanta potenza di vita...

Oh colui che osò profferire la bestiale bestemmia « gli Italiani non si battono » oh potesse, costui assistero pur solo un momento ad un arrivo di volontari!...

Nel 1848 molti furono i giovani di civil condizione, che al primo annunzio della insurrezione milanese, abbandonarono le domestiche pareti, e si spinsero contro lo straniero.

Il più gran numero di essi emularono il valore dei soldati provetti.

A Goito essi combatterono degnamente a fianco le nostre truppe regolari: a Curtatone e Montanara i volontari Toscani si sono coperti di una gloria immortale, e se l'ombra crucciata del Ferruccio s'aggira talvolta per le pianure italiane, ella dee con singolar compiacenza visitar quei luoghi i quali ricordano come la italiana gioventù possa talvolta essere sopraffatta dal numero, non mai dalla paura.

— I volontari tennero per lunghi mesi con indomita costanza i passi del Trentino e del Tirolo — e volontari furono buon numero degli strenui difensori di Vicenza — e volontari erano molti fra i difensori di Roma — e di volontari, finalmente si componeano per buona parte quelle schiere che hanno sostenuto in Vinegia uno de' più lunghi e micidiali assedii che ricordi la storia . . . (1). Colà furon visti tenere un piccolo forte per più mesi contro tutto un

(1) Cfr. DANDOLO, *I Volontari e Bersaglieri lombardi*, passim.

esercito austriaco; resistere per ben ventinove giorni di trincea aperta; sopportare impavidi il fuoco di ottanta pezzi d'artiglieria; ricevere settantacinquemila bombe, granate e palle di cannone; e allora solamente cedere, dopo che non era più pietra sopra pietra, e il terreno sul quale sorgeva Marghera per modo era stato in ogni senso lavorato dalle palle del nemico, che, per confessione sua medesima, non era più possibile far un passo nel ricinto del forte, senza cadere in un buco scavato da una bomba! . . . (1).

Queste le gesta meravigliose dei volontari nella guerra del 1848 e del 1849; — splendide gesta che largamente compensano quegli errori, e quelle imperfezioni che talvolta li fecero segno a censure non sempre ingiuste — le quali furono con tanta franchezza dichiarate da uno fra i più illustri di loro, nel suo aureo libro *I Volontari ed i Bersaglieri lombardi*, da quell'egregio Dandolo che, son poche settimane, salutava dal letto del dolore, coll'ultimo suo sguardo, i nuovi alberi promettitori all'Italia di più felici giorni.

XXXVI.

Si, certo i volontari del 1848 furono grandemente benemeriti d'Italia — ma il più sovente erano bande di amici, o di conoscenti, insieme raccolte, dalla comunanza dei sentimenti e dello scopo — comandate, per lo più, da uomini scelti da loro medesimi. — Nessun pericolo era per loro eccessivo, nessuna fatica era soverchia, quando stavano a fronte del nemico. Ma poi, ciascuno di loro si tenea libero d'agire a modo suo, sempre quando l'assoluta necessità del servizio non lo chiamasse sotto le bandiere.

(1) Vedi CARRANO, *Difesa di Venezia*, passim. — ULLOA, *Guerre de l'Indépendance italienne*, t. II, pag. 207 a 277.

Ben maggiore è il sacrificio che spontaneo fanno oggi i valorosi connazionali nostri, che da ogni parte della Penisola accorrono ad arruolarsi nel nostro esercito. Alla gloria delle battaglie, alle emozioni della vita militare essi accoppiano volentieri le noie di una rigida disciplina, i disagi, le incomodità, i vincoli incessanti, moltiplicati, strettissimi della esistenza del gregario. Non solamente hanno sacra la propria vita alle dubbie sorti della pugna, ma abdicata ogni volontà propria, sottopongono la loro persona ai più umili e fastidiosi servizi che da un semplice soldato si richieggono.

E questo è, per coloro che nacquero agiati, la parte più penosa del compito loro.

Io avea, quest'anno, conosciuto a Venezia un giovane egregio — di famiglia dogale, devota senza riserva alla sacra causa; e nella quale fin le donne insegnano al sesso più forte come si ami la patria.....

Un giorno dello scorso ottobre, egli mi capitò innanzi a Torino, per modo abbrunato e polveroso, che dapprima nol riconobbi. Egli s'era deciso a venire in Piemonte a farsi soldato, sperando prossima la guerra — tenuto d'occhi e seguitato, avea dovuto vagar tre giorni lungo il Ticino, nutrendosi di quel che gli capitava alle mani, e dormendo sugli alberi, finchè trovasse un guado per toccar la nostra terra. Vestì l'ambita assisa di soldato in cavalleria. — Il giovane egregio che avea resistito a tre giorni e tre notti di corse, di ansie, di privazioni e di digiuni, svenne uno di questi di nel mentre, obbediente, vacava in quartiere ad uno degli infimi uffizi che pure è necessità ciascun soldato compia alla sua volta; tornato a se, volle assolutamente riprendere; e portar a compimento l'interrotto servizio. —

E mentre i giovani delle più illustri famiglie qui accorrono a confondersi fra i nostri gregari; mentre danno il nome al nostro esercito persino alcuni tra i figli degli

uomini costituiti, sotto l'Austria, ne' maggiori uffizi, a frotte disertano le glebe i contadini, a frotte lasciano le officine gli operai, cantando il popolare ritornello « *e daghela un passo* », per ingrossare anch'essi quelle schiere, dalle quali attende Italia la sua liberazione.

Nel 1848 quanti erano i volontari usciti da queste classi sociali ? —

La loro frequenza nel 1859 non è la più bella e splendida dimostrazione dell'immenso progresso che, in ogni ordine di persone, fece in questi ultimi dieci anni l'idea nazionale?

Havvi ombra di buon senso, o di buona fede, nel temere a fronte di tali fatti, che si rinnovino nel 1859 in Lombardia gli errori del 1848 ?

XXXVII.

Nè solo hanno appreso il patriottismo e l'entusiasmo politico in questi dieci anni — ma si ancora la disciplina e l'obbedienza.

In Milano, due uomini dell'ultimo ceto, di quelli che una volgare denominazione chiama *barabba*, dalle parole stavano per venire ai fatti: dopo ricambiate in ingiurie e minacce, già si avventano l'uno contro l'altro, già si stanno sopra, già i pugni levati accennano a scendere sul capo e sulle braccia allo avversario — quando a un tratto il più aitante dei due, ritraendosi, grida all'altro « buon per te che quel prepotente di Cavour vuole che stiamo quieti: che se non fosse, era la volta che ti spaccavo il cranio ».

E la lotta finì lì per quel giorno.

XXXVIII.

Coloro i quali dubitano pur tuttavia delle disposizioni del Lombardo-Veneto, io li avrei voluti compagni, sono sei mesi appena, nella minuta esplorazione che mi piacque

fare dei Ducati, delle Legazioni e del Lombardo-Veneto.

A Parma, a Piacenza, a Modena era, sin da quell'epoca, singolare e sorprendente la scioltezza dei discorsi, la audacia delle opinioni e la imperturbabile fiducia nel Re Vittorio Emanuele, e nel Conte Cavour.

A udirli, avresti detto che l'annessione al Piemonte fosse un fatto a cui più non mancasse che la formalità della proclamazione. —

Ero a Bologna la sera che vi giunse la notizia della nascita di un figlio allo Imperatore d'Austria.

Il telegrafo recava quell'annuncio a notte fatta. Il comandante il presidio ordinava una passeggiata militare colle fiaccole: a un tratto la città è invasa dai soldati che si precipitano fuori dei quartieri, la musica in testa, il mirto agli elmetti, le fiaccole nella destra, gridando nel loro barbaro gergo i comandati evviva.

I cittadini, inconsapevoli, spalancano le imposte, s'affacciano ai balconi, scendono alle strade, interrogano — Udito che è, le imposte si chiudono, i balconi, le strade si spopolano, i caffè si vuotano, succede tutt'intorno, in men che nol dico, il vuoto e il silenzio — e muoiono senza eco le roche strida dei soldati.

La domane un proclama annunciava sarebbesi celebrato in San Domenico, uno fra i maggiori templi della devotissima Bologna, il rito religioso. — Sollecito di sapere se alla dimostrazione della sera corrisponderebbe quest'altra, e mal pratico ancora di Bologna, chiedo prima ad uno, poi ad un secondo, poi ad un terzo la via a S. Domenico; mi rispondono bruschi e corrucciati *che non sanno*: un quarto mi squadra dal capo alle piante, e mi replica con mal piglio « *chiegga alla gran guardia* ».

Se non era di un mio amico da Modena che incontrava poco stante, non mi riusciva forse di trovar San Domenico. — Egli mi accompagna — e giunti colà vediamo schierato in piazza il presidio. Dentro la vastissima chiesa,

nella navata di mezzo stavano gli ufficiali; — guardo attorno, era vuoto, non fossero state dieci o quindici tra uomini e signore, che il compagno mi disse essere mogli di ufficiali o impiegati di polizia.

Dopo breve fermata il compagno mi tocca, e mi susurra: « se abbiamo da rimanere domani, e dopo a Bologna, andiamcene ». —

A Venezia, a Vicenza, a Udine, a Treviso, nella stessa Verona, nell'eroica Brescia, a Bergamo, a Milano i fatti sono tanti, le dimostrazioni così frequenti, espressive e audaci, che troppo lunga opera sarebbe il ricordarle, anche di volo; nè d'altronde la prudenza, e i riguardi a chi rimane, consentono che s'entri in troppi particolari..

XXXIX.

L'Austria ha esaurito nel Lombardo-Veneto tutti i mezzi possibili di seduzione.

Dove non riuscirono gli artifici dell'Arciduca Massimiliano è impossibile che riesca verun altro riavvicinamento fra quei popoli e l'Austria.

L'Arciduca Massimiliano giungeva in quelle provincie, dopochè i giudizi statari, la corda e le fucilazioni avevano provato ai Lombardo-Venetj come niun mezzo di repressione paia troppo crudele all'Austria.

L'Arciduca lusingavasi di trovare i popoli a lui affidati intimoriti e snervati da quelle atroci lezioni.

Egli s'annunziava loro come apportatore delle grazie e delle concessioni sovrane. Un nuovo ordine di cose doveva cominciare sotto i suoi auspici: il reggimento militare potea tenersi come finito: ormai il Governo entrebbe nelle vie di un'amministrazione civile e paterna.

Arra di queste promesse erano parziali condoni, soppressione di taluni processi politici, una certa tolleranza

verso la stampa, una grande moderazione di atti e di parole per parte dei militari.

Ma i Lombardo-Veneti aveano troppo bene resistito alle minacce, alle torture ed ai supplizi, perchè fosse a temere che cedessero alle lusinghe.

Non andò guari che l'Arciduca dovette convincersi come a tutte le sue profferte, a tutte le sue carezze, una sola risposta avrebbe sempre dalla Lombardia: *Ch'ei se no vada*.

Giunge l'Arciduca a Venezia colla novella sposa, preceduta da fama di beltà e di cortesia. La musica del presidio si è raccolta sotto le finestre arciducali; gli sposi imperiali, credendo far atto di fiducia che cattivi loro gli animi, scendono in piazza San Marco; — era gremita di gente; — non s'ode un grido: solo chi bene avesse avvertito ogni atto, ogni moto, avrebbe sorpreso qua e là uno sguardo, talvolta un lieve bisbiglio, o una stretta di mano: — la gioventù, la grazia, l'affabilità della sposa a nulla giovaronle: in un attimo piazza San Marco fu deserta — era una calca, una ressa a fuggir la coppia arciducale, come fosse appestata.

Un vasto e piacevole giardino, chiuso da una cancellata in ferro, fronteggia il palazzo arciducale: a comodo dei cittadini, soliti a convenir numerosi in quella parte della piazzetta, per godervi la frescura marina, l'Arciduca Massimiliano ordina venga aperto al pubblico il suo giardino; ma dopo pochi giorni, dee di nuovo farlo chiudere umiliato nel vedere, che, a fargli dispetto, i cittadini hanno persino deserta la solita passeggiata. Appena l'ebbe fatto richiudere, tornarono in folla...

L'Arciduca pensa di agire sugli individui che crede più influenti e stimati, onde amicarsi, per mezzo loro, la popolazione: alcuni cadono nel laccio, fra gli altri Valentino Pasini, nel 1848 fra i principali di Venezia repubblicana. Appena lo si sospetta nelle buone grazie dello Arciduca, i suoi amici i più caldi, e i più antichi se ne allontanano,

per modo che a un tratto egli si trova colpito da un inflessibile ostracismo.

Il poeta Cabianca, l'autore del Torquato Tasso, evitò, a malapena, avvertito a tempo, simile scorno.

L'Arciduca prega un pittore di volergli far il ritratto: questi si scusa sulle eccessive sue occupazioni; a un altro pittore fa accettare una vistosa commissione, tacendogli per chi sia: questi viene a saperlo in seguito, e la rifiuta.

Recatosi l'Arciduca a Vienna, si dice che dee tornare onusto di larghezze e concessioni in pro del Lombardo-Veneto — tornato colle mani vuote, non è beffa che il popolo non faccia di lui coi più ingegnosi trovati. — Così per citar un esempio, a Venezia, i gondolieri, dopo il suo ritorno da Vienna s'interpellano da una sponda all'altra di canal grande gridandosi a vicenda *co ti xe pien*, allusione satirica alle mani vuote dell'Arciduca.

E non di rado, il sesso meno forte dà all'altro invidiabili esempi di fermezza e di coraggio. Una illustre patrizia, che nel 1848, e nel 1849, durante la terribile prova dell'assedio, fu vista affrontare infaticabile e coraggiosa fatiche e pericoli d'ogni maniera per venire in soccorso ai feriti, e ai colerosi, s'era a più riprese, dopo l'arrivo dell'Arciduca, lasciata vedere in mezzo alle dimostrazioni le più anti-austriache. Ammonita severamente e minacciata di rilegazione, ella torna da capo ad incoraggiare i suoi concittadini alla resistenza. — Le si annunzia una visita del Direttore Generale di polizia — essa gli fa dire che è impegnata per quel momento, ma che passi nel suo salotto, chè in breve lo raggiungerà quivi. — E lo lascia far anticamera per oltre un'ora, solo, nel salotto, in faccia a un busto di re Vittorio Emanuele II, e ad un ritratto del conte di Cavour, dei quali la polizia aveva, pochi giorni innanzi, ordinato rigorosissimamente il sequestro.

XL.

Queste le disposizioni attuali dei Lombardo-Veneto, — le quali ci stanno appieno garanti che non si riprodurranno più, checchè tentino i nostri nemici, gli errori del 1848.

E a questo proposito, ancora un esempio il quale valga a mostrare come il buon senso popolare saprebbe ora far pronta giustizia di quelle calunnie che nel 1848, sparse fra la plebe lombarda, e da essa troppo facilmente accolte, ne riuscirono così fatali.

Essendo a Verona, perlustratene le caserme, i forti, e i muri di circonvallazione aggiuntivi dopo il 1848, un pio dovere mi chiamava a Santa Lucia. — Mi fu compagno alla salita uno di quei valorosi volontari che dopo avere cacciato i Tedeschi da Milano, e divise le sorti del nostro esercito, continuarono prima a Roma, poscia a Venezia la lotta disuguale e non posarono l'armi finchè fu angolo d'Italia dove rimanesse un pugno di combattenti. Ai quattro quinti circa del cammino notai, a mano sinistra, un cippo marmoreo; e seppi dalla sua iscrizione tedesca essere stato posto ivi a ricordo di un ufficiale superiore austriaco in quel sito ucciso da una palla di cannone. — Dopo non lungo tratto, fummo al cancello del cimitero — ci si fa innanzi il guardiano, che, apertolo, vi ci introduce. Ebbi tostamente percorse e ripercorse quelle tristi zelle, e fra i più modesti ricordi di coloro che ivi riposano, notai due monumenti innalzati dalla iattanza tedesca al valor del numero — ma invano cercai di un sasso o di una croce di legno che dicesse al visitatore che parte di quella terra è polvere di soldati italiani.

« O che? mi lasciasti fuggir dal labbro, — anche morti gli italiani fanno tanta paura ai tedeschi da volerne cancellata sin la memoria? Dove sono i loro corpi? »

E il guardiano accennandomi in un angolo tre vasti cumuli verdeggianti: « Colà, rispose, li abbiám sepolti ».

« Dunque voi c'eravate quel dì? » interrogai.

Ed egli: « Sì, dal principio al fine, accovacciato nel presbitero; la fu una accanita battaglia, nalgrado si dicessero certe cose

« Quali? » richiesi.

« Eh! si dicea che i Piemontesi faceano da burla; e che Carlo Alberto se la intendea con Radetsky. — E molti lo credeano ».

« Molti? » domandai « e voi eravate coi molti? ».

Il guardiano del cimitero diè una guardata a me ed al compagno: indi, rinfrancato fors'anche dallo aver udito che parlavamo lombardo ambedue:

« Da principio, rispose, lo credetti anch'io; ma dopo la battaglia, io che ho sepolti i morti, ho ben visto se facessero da burla oppur da senno? ».

XLI.

« Sia pure che i popoli della Lombardia e della Venezia abbiano ora egregie disposizioni: ma anche l'Austria si è fatta più forte; e potrà, quandochessia, gettare oltre il Ticino 150,000 uomini ».

Un caldo ammiratore di Radetsky, il quale però ha saputo mostrarsi coscienzioso anche verso di noi, il generale Troubetzkoi, ha pubblicato sin dal 1854 un libro in cui sono per minuto descritte le operazioni militari in Italia nel 1848 e nel 1849. — Le cifre ufficiali di quel libro provano che l'Austria non ha mai potuto riunire e metter in moto contemporaneamente e sopra un dato punto più di 60,000 combattenti.

È vero che nel 1848 e nel 1849 una parte dell'esercito austriaco era occupata in Ungheria — ma è pur vero che nel marzo del 1849 Radetsky passava il Ticino la-

sciandosi alle spalle affatto sguernite le città della Lombardia; così sguernite, che mentre egli combatteva a Mortara ed a Novara, Brescia insorgeva.

Oserebbe nel 1859 il generale in capo di un esercito austriaco lasciar senza presidio le città principali del Lombardo-Veneto?

Suppongasì pure numeroso quanto vogliasi questo esercito: ma si dovranno pur sempre sottrarre da esso le guernigioni di Venezia, di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Udine, di Verona, di Brescia, di Bergamo, di Mantova, di Peschiera, di Milano, di Como, di Pavia; alle quali forse non poche altre converrebbe aggiungerne, perchè la prima minaccia seria di aggressione svolgerebbe anche nelle città minori il germe della sommossa.

Bologna e Ferrara, ossia in genere le Legazioni, smembrerebbero esse pure l'esercito austriaco, perchè appena indetta la guerra, più non basterebbero i presidii ordinarii.

Parma, Piacenza, Modena, Reggio concorrerebbero essi pure nello assottigliare le forze tedesche, obbligandole a frazionarsi in tanti presidii.

Suppongasì pure che l'Austria porti il suo esercito al maximum di 150,000 combattenti, che i suoi diarii fissavano, non è guari: quando siansi sottratte le truppe indispensabili a presidiare la Venezia, la Lombardia, i Ducati e le Legazioni, non rimarranno più di 70 ad 80,000 uomini disponibili per tener la campagna.

Il Piemonte che già nel 1848 ha provato, come non un soldato di linea sia necessario alla custodia del paese; il Piemonte che ora appunto sta ordinando i corpi distaccati dalla Guardia Nazionale per assicurare pienissima libertà di mosse all'esercito, ha sin d'ora sotto le armi meglio che novantamila soldati; dei quali almeno *ottantamila* sono in grado di entrar quandochessia in campagna, e gli altri diecimila, reclute di quest'anno, fra poche settimane potranno raggiungere i loro compagni.

E al tempo istesso il corpo dei volontari, che si può fin d'ora calcolare in circa ottomila uomini, raggiungerà fuor di dubbio fra breve la cifra di 10,000 combattenti, nei quali l'ardente patriottismo supplirà a quanto possa esservi d'incompleto nella rapida loro formazione.

XLII.

« Anche nel 1849 il Piemonte avea circa centomila uomini sotto le bandiere; eppure fu vinto da settantamila Austriaci ».

Il Piemonte non fu vinto nel 1849 dagli Austriaci, come non lo fu nel 1848. Nel 1848 « fummo perdenti » dirò colle parole di un illustre anonimo « ma in battaglia « non mai gli Austriaci videro le nostre spalle, ed in quella « disperata zuffa sul Mincio che durò sette giorni, non fu « la forza quasi tripla del nemico che ci abbia prostrati, « ma i patimenti incredibili pei quali il soldato, non che « maneggiar le armi, non potea più neppur regger sè stesso: « esclamavamo con Napoleone che i nemici li avremmo « vinti, ma nulla potevamo contro la fame e gli ele- « menti » (1).

Nel 1849 ci vinsero la difettosa organizzazione dell'esercito, le male arti delle due sette estreme, insieme congiurate ai danni della patria, e l'inesplicabile abbandono della Cava, cagione immediata della rotta di Novara.

La cavalleria e l'artiglieria nostra furono nel 1849 quali erano state nel 1848; benemerite altamente della patria, ammirate dagli stessi nemici (2); — ed a Novara specialmente l'artiglieria operò prodigi di valore. — Ma la qualità di corpi speciali, il modo di formazione, il maggiore spirito

(1) Memorie ed osservazioni sulla Guerra d'Indipendenza, prefaz. pag. XX.

(2) Troubetzkoi, *op. cit.*

li corpo, la facilità di esercitar sopra di esse una continua sorveglianza rendono ragione della eccellenza di queste armi.

Un altro corpo speciale, i bersaglieri, avea reso grandi servigi nella prima campagna, e levato bellissimo nome: durante lo armistizio si volle accrescerne a dismisura la forza, portandoli da 800 a 2,000; — ma venne meno il tempo al completo loro ammaestramento — e pur troppo, alla battaglia di Novara, rimasero al disotto della loro riputazione (1).

La fanteria è il nucleo del nostro esercito, e lo sarà sempre di qualunque esercito chiamato a combattere in paese così accidentato qual è la Lombardia, frastagliato da canali, da piantagioni, da vigneti, e impedito ad ogni passo da ostacoli d'ogni maniera.

La composizione della nostra fanteria, sino al 1849, fu pessima. — Le compagnie troppo numerose; il servizio d'ordinanza durava appena quattordici mesi, insufficienti a formare un buon soldato; però il vincolo protraevasi per *sedici* anni — de' quali i primi *otto* (compresi i *quattordici* mesi di servizio attivo) sotto il nome di *provinciali* con nessun altro obbligo se non quello di recarsi per qualche settimana ai campi d'istruzione una volta ogni tre o quattro anni; gli altri *otto anni*, passavano gl'iscritti nella riserva.

Per lo più i nostri soldati, fatti i quattordici mesi, prendeano moglie, ed erano in breve assorbiti dagli interessi famigliari. — Come poteasi sperare che chiamati sotto le armi, dopo cinque, dieci, dodici anni di assenza abbandonassero volentieri le affezioni, e le abitudini della vita domestica per avventurarsi ai casi della guerra? . . . (2).

Nel 1849 essendosi voluto ad ogni costo accrescere smo-

(1) Considerazioni sugli avvenimenti militari del 1849, pag. 43.

(2) Vedi BAVA, *Relazione*, passim; e *Considerazioni milit.* sovra citate, pag. 34 e seg.

datamente l'effettivo dello esercito, che raggiunse diffatti sui quadri la cifra favolosa di 120000 uomini, si chiamarono quasi tutti i provinciali: — s'ebbe una massa di gregari, gran parte de' quali disavvezza da ogni abitudine militare; ed obbedienti solo per paura di peggio alla chiamata. Difettavano gli ufficiali; — si dovettero promuovere quasi tutti i sergenti, sicchè a un tratto mancò, può dirsi, intieramente l'esercito di sott'ufficiali sperimentati.

Gravissima lacuna, sol che si pensi come questi, trovandosi a continuo immediato contatto col soldato, sian quelli che puonno esercitare sopra di lui una più costante e salutare influenza.

Ma inoltre questi soldati poco atti alla guerra, e così malvolentieri tornati ai loro corpi, erano travagliati dalle due sètte estreme; in qual modo e con quale successo pur troppo lo chiarirono l'abbandono della Cava, il loro contegno alla battaglia di Novara, e soprattutto i fatti scandalosamente dolorosi che funestarono la ritirata dopo quella sconfitta.

Ora non è tempo di recriminazioni; ma giovi ricordare che durante l'armistizio e nei di prossimi alla sua denuncia avvennero, in taluni de' nostri reggimenti, cotali atti di indisciplina e di insubordinazione che niuna repressione sarebbe stata troppo severa: — eppure rimasero impuniti affatto!... — (1).

Quale confronto è possibile fra i *novantamila* soldati del marzo 1859 e i centomila del marzo 1849? —

Pure malgrado il difettosissimo ordinamento, malgrado i malumori e lo spirito d'insubordinazione, se la Cava non fosse stata abbandonata, le sorti della guerra sarebbero state tutt'altre. — Ma pur troppo una inesplicabile fatalità pesava sopra di noi.

A giudizio degli uomini più competenti il piano di Czar-

(1) *Consid. milit.* pag. 61 e segg.

nowski, era, a molti titoli, degno di lode; e le disposizioni date, e soprattutto il modo con cui avea formati e distribuiti i vari corpi dell'esercito doveano rendere impossibile ogni sorpresa — poichè ciascun corpo avea il suo treno d'artiglieria; e le distanze erano calcolate in modo che il colpo di cannone di ciascuno di essi dovea sentirsi necessariamente da alcuno degli altri, e così di seguito, in guisa da servir come di mutuo richiamo. —

Or bene: noi eravamo nella più assoluta ignoranza delle mosse del nemico: ei si concentrava sul Ticino, egli invadeva il Piemonte, e noi lo credevamo in piena ritirata sopra il quadrilatero!...

Il 20 marzo a mezzodì Carlo Alberto varcava il ponte di Buffalora, alla testa di una compagnia di Bersaglieri e voleva essere il primo a toccare la terra lombarda. Maravigliava di non incontrare il nemico, e dopo aver alquanto esitato, spinta una ricognizione sino a Magenta, retrocedeva, ripassava il Ticino, e tornava a Trecate al quartier generale (1). Intanto i tedeschi, presentatisi alla Cava, e, invece della divisione Ramorino colla sua artiglieria, trovativi appena alquanti bersaglieri lombardi quivi abbandonati a quasi certa morte dal Generale di divisione, varcavano il fiume, e giungevano improvvisi a Mortara — dove nulla era preparato per riceverli, poichè Ramorino non avendo tirato pur un colpo di cannone, era venuto meno il segnale così ingegnosamente combinato (2).

Ramorino scontò colla vita quella sua inesplicabile ritirata: gli uomini e Dio lo hanno giudicato: la terra e la storia gli siano leggiere! —

Ma intanto l'improvviso assalto — la separazione di

(1) TROUBETZKOI, op. cit., pag. 206.

(2) *Consid. milit.*, pag. 100 e segg. e DANDOLO, *I Volontari ed i Bersaglieri lombardi*.

una intiera divisione dal resto dell'esercito — e soprattutto lo effetto morale che la condotta di Ramorino produsse sugli animi de' soldati già predisposti a vedere in tutti e dappertutto il tradimento: — ecco la causa immediata della rapida rovina nostra nel 1849.

XLIII.

La Dio mercè, nulla di simile è a temere nel 1859.

Concordi gli animi e i voleri: stretti in vincolo saldissimo di mutua fiducia il Re, l'Esercito, il Popolo.

Le esagerazioni politiche cessate:

Gli stessi uomini meno disposti a lodar l'attuale indirizzo politico dello Stato, unanimi nel voler forte il Governo a fronte delle provocazioni esterne.

Disciplinato e migliorato da dieci anni di continua assiduissima sorveglianza lo esercito: eliminati i principali difetti del suo ordinamento primitivo: stimolati gli uni dal desiderio di mostrarsi pur sempre degni degli allori di Crimea, ed eccitati gli altri da una nobile emulazione di non parer da meno di questi, non può esservi dubbio sulla spontaneità e sull'ardore col quale i nostri soldati affronteranno tutti i disagi e tutti i pericoli della sperata guerra.

E ne fa buona testimonianza la prontezza colla quale i Contingenti si recano ai loro corpi — e l'entusiasmo che li anima.

In quasi tutti i paesi la partenza dei Contingenti fu salutata con rumorose dimostrazioni della pubblica simpatia per la causa che li chiama sotto l'armi.

Accompagnamento per parte delle popolazioni — musiche militari o civiche — discorsi d'incoraggiamento — e quante altre manifestazioni esterne può assumere il sentimento politico; e per parte dei Contingenti allegria, canti, festività d'ogni maniera, ecco sotto quali ben diversi au-

spici si raguna nel marzo 1859 l'esercito che dee vendicar la fama delle armi nostre compromessa nel marzo 1849.

E ad un tempo la autorevole voce dei nostri Pastori, fra i quali è dolce ricordare come primissimi quell'infaticabile autore di opere di beneficenza, che è monsignor d'Angennes; e quell'illustre e benemerito Prelato, non men chiaro per le doti della mente che per quelle del cuore, che è monsignor Charvaz, spinge i fedeli a conciliar le esigenze del pubblico bene coi riguardi dovuti a tante famiglie, alle quali ora vengono meno capi e braccia. I quali eccitamenti già la carità cittadina avea prevenuti eleggendo, ai di scorsi, le commissioni per i soccorsi alle famiglie dei contingenti.

Nessuna analogia adunque tra il 1849 e il 1859 nei mezzi assunti: nessuna analogia nelle circostanze politiche o militari; epperò non son possibili i confronti; bensì le lezioni della esperienza, e le mutate circostanze ci affidano che questa volta il valore saprà incatenare al suo carro la fortuna.

XLIV.

Oh! passi il nostro esercito, passi il Ticino! . . e vedrà l'Europa come al primo colpo di cannone leverassi la bella giacente, che par che dorma e invece si raccoglie!

Milano, Vicenza, Brescia, Venezia sono impazienti di provare che dieci anni di oppressione e di torture non hanno convertito o impaurito pur un uomo!

E gli altri popoli del Lombardo-Veneto affrettano col desiderio il giorno delle battaglie per provare al mondo, che nel 1848 null'altro, loro mancò fuor l'occasione per mostrarsi degni degli splendidi esempi dati da quelle città all'Italia.

Nè più temono i nostri soldati la indifferenza e la trascuranza che nel 1848 li esposero a tanti patimenti, o le

recriminazioni e i sospetti che troncarono i nervi all'esercito.

Una parola d'ordine corre da più mesi spontanea su tutte le labbra in Lombardia: — *Dittatura*.

« Vengano Vittorio Emanuele II e il suo esercito — vengano come un duce militare e un esercito belligerante debbono venire — in queste nostre provincie si ha da combattere la guerra della nostra redenzione: finchè dura la pugna, in queste provincie non veggano altro che un campo di battaglia ».

Questo io mi udii ripetere in tutte le città e terre del Lombardo-Veneto da me visitate. E mi soggiungeano: « Abbiamo pur troppo, col nostro danno, imparato che a voler complicare la questione militare colla questione politica, si compromette la soluzione dell'una e dell'altra. — Non tema, no, il Piemonte che noi vogliamo tornar da capo colle aberrazioni del 1848. — Oramai il nostro voto unanime, finchè un tedesco rimanga sul nostro suolo, è questo: *Re Vittorio Emanuele sia dittator militare* ».

L'esito di una lotta che si apre sotto cotali auspici può essere dubbio?

XLV.

« Ma se l'Europa ci abbandona? »

L'ipotesi è assurda — ma fosse pur anche possibile, non cancellerei verbo di quanto precede.

Qualunque siasi voto del Congresso muta forse le condizioni del Piemonte, e d'Italia?

Il bivio, nel quale noi siamo, diventa forse meno inesorabile se il Congresso voti la pace a qualunque costo?

La libertà sarebbe ancora possibile in Piemonte, qualora un voto di tal natura venisse implicitamente a decidere che da dieci anni la parte liberale, onnipotente in Piemonte, ha sbagliato strada, ha falsato il carattere della politica

piemontese, ha miseramente e inutilmente sciupato il sangue e il denaro del paese?

E la missione del Piemonte in Italia che cosa diventa?

Noi ora dobbiamo eleggere, come assai ingegnosamente disse un nostro concittadino, fra una pagina di Tacito ed una favola di Esopo.

Noi abbiamo osato aspirare ad un'impresa degna di qualunque più forte e potente Stato: noi abbiamo voluto fare l'Italia.

Ma l'inesorabile opinione pubblica, mentre applaude ai generosi conati che il successo corona, schernisce gli sforzi impotenti di chi si sobbarca a un'impresa, della quale si mostri minore.

I diari austriaci eccoli gittarei già in volto con provocatrice iattanza la taccia di ragazzi presuntuosi che osarono levar il capo verso il gigante di cui appena giungono al calcagno. Se noi ora indietreggiamo, il giudizio di tutta Europa ratificherà la spavalderia e le insolenze dei diari tedeschi...

Noi avremo sacrificato tutto, uomini, denaro e libertà, per raccogliere il disprezzo dell'Europa — e fors'anche, orribile a dirsi! l'odio d'Italia....

Oh! qualunque altra rovina piuttosto!

Meglio essere una terza volta traditi dalla fortuna, che patteggiar col disonore! —

Almeno, se cadiamo pugnando, la nostra caduta comanderà la riconoscenza all'Italia, l'ammirazione all'universo, il rispetto al nostro stesso nemico! . . .

XLVI.

Nè cadremmo invendicati . . . —

Se l'Europa fosse per modo traviata da un turpe egoismo, che lasciasse consumar sotto i suoi occhi impassibili il sacrificio d'Italia, oh! essa non tarderebbe a pentirsene.

L'Italia oppressa anche una volta dalla forza bruta legherebbe all'Europa la rivoluzione e l'anarchia . . .

Oh! non ne dubitate! . . . i potenti della terra ci penseranno due volte prima di abbandonarci . . . —

Essi hanno evocato lo spirito della nazionalità: ora non è più in loro potere di farlo rientrare nel nulla.

Guai all'Europa se ora ci abbandona!

Ella va incontro a una tremenda responsabilità morale!

L'Europa vorrà essa vietarci d'essere soldati? L'Europa ci vorrà spezzar nella destra le spade?

Badi per se medesima, badi per la sua quiete a quel che fa . . .

XLVII.

Una spada spezzata diventa un pugnale . . .

XLVIII.

Gli antichi favoleggiavano di Encelado sepolto vivo sotto la montagna . . . a quando a quando il gigante si riscuote, e cerca rivolgersi sul duro suo giaciglio — ed ogni sua mossa scuote intorno intorno la terra, che trema e s'agita sulle sue basi.

Giace l'Italia sotto la pressione della occupazione straniera, ma vive pur sempre anch'essa — e a quando a quando un moto che ella fa sul suo letto di dolore, un gemito che essa manda, scuote tutti i troni d'Europa . . .

Ora son più anni che l'Italia non ha fatto una mossa — non ha mandato un gemito.

Non crediate che sia spenta — o che più non senta quel peso che, a qualunque modo, ella una volta o l'altra si deve pur togliere di dosso.

L'Italia soffre ora più che mai non soffrì, ma soffre in silenzio; come Muzio Scevola, essa tiene la sua destra sulla fiamma ardente, senza che una voce, o un gesto tradisca il suo strazio.

XLIX.

E perchè tanta rassegnazione?

L'Europa, in una occasione solenne, ha detto all'Italia di aver fede nella giustizia dei potenti.

E l'Italia ha voluto prevare all'Europa che essa è capace di tutte le virtù — e di tutti i sacrificii.

Ma se ora l'Europa abbandona l'Italia — se i popoli infelici della Penisola perdono fin quest'ultimo raggio di fede, chi può segnare il limite della loro disperazione?

La stoltizia di Serse quando flagellò di catene il mare riuscirebbe minore al paragone della stoltizia dell'Europa che credesse di poter comandare il suicidio ad una nazione di venticinque milioni d'uomini.

O la Guerra in Italia contro l'Austria;

O la Rivoluzione in tutta l'Europa.

L.

Napoleone III ha troppa esperienza degli uomini e dei popoli; Napoleone III ha troppo ingegno per non averlo capito questo vero.

Libero ai diarii tedeschi di paragonarlo ad un negro-mante mal pratico del mestiere, che pronuncia la formola di evocazione degli spiriti prima di aver appresa quella colla quale si fanno rientrare nel silenzio e nelle tenebre..... Napoleone III non può aver meritato il sanguinoso epigramma.

Appunto perchè il suo linguaggio e i suoi atti furono quelli che a maggiori speranze levarono l'Italia — appunto perchè la sicurezza e la fama del Piemonte sono oramai sotto la salvaguardia del suo onore — è impossibile che Napoleone III indietreggi.

Napoleone III ha mostrato sin qui che alloraquando egli provoca una questione, egli la sa sciogliere e scioglier bene.

LI.

D'altronde non è il solo sentimento del dovere e dell'onore, che avvince indissolubilmente le sue sorti a quelle

del Piemonte e d'Italia; ma si ancora la coscienza degli interessi della Francia.

La Francia è ora, grazie a Napoleone III, la prima nazione del mondo: e ieri ancora i diari inglesi dovevansi dello scadimento dell'Inghilterra, che confessavano venir oggidì a rimorchio in quelle stesse questioni estere, nelle quali in addietro era solita prendere la iniziativa.

La Francia ora impone le sue volontà all'Europa.

La Francia troverebbesi nuovamente alla coda dell'Europa il dì che ella tradisse le speranze che ha fatte concepire all'Italia.

La pace coll'Austria sarebbe oggidì per la Francia una pubblica confessione d'impotenza — la ritrattazione e la disapprovazione del linguaggio che ha tenuto, e degli atti che ha compiuti dal Congresso di Parigi in poi — e più specialmente dal 1° gennaio di quest'anno.

Il governo di Luigi Filippo è caduto per aver voluto la pace ad ogni costo.

Napoleone III sarebbe esautorato il dì che egli subisse una pace imposta dall'Austria.

E in Francia governo esautorato significa principe de-tronato.

LII.

L'onore della Nazione francese;

L'interesse diretto ed indiretto di Napoleone III ci stanno garanti della irremovibilità di quella linea politica, nella quale la Francia s'è messa.

LIII.

« Ma che interesse ha la Francia a far la guerra per l'Italia contro l'Austria? »

LIV.

E Vaterloo, e i trattati del 1815?

El quale interesse avea la Francia a far la guerra di Crimea?

La guerra di Crimea la Francia la fece per arrestare i progressi della Russia che minacciavano l'equilibrio europeo, e per acquistare quel grado morale d'influenza che rispondeva alla sua potenza materiale.

Ebbene, siamo in condizioni analoghe — con questa differenza però, tutta a favor nostro; che l'onore della Francia e gl'interessi immediati del suo Governo, nessun danno avrebbero patito se la guerra di Crimea non si fosse fatta — mentre invece il Governo e la Nazione francese vanno ora incontro a irreparabile jattura, se non si fa la guerra all'Austria.

L'influenza dell'Austria in Italia era, dopo il 1848, controbilanciata dal Piemonte.

L'Austria era oltrepotente sui governi della penisola dal Ticino alla Sicilia; ma il Piemonte ha le simpatie di tutti i popoli italiani dall'alpi al mare; e queste simpatie, per quantunque represses, erano di freno alle pretese austriache.

Se ora il Piemonte fosse abbandonato dalla Francia, sicchè o dovesse subire una pace ignominiosa, o soccombere dopo una lotta infelice, l'Italia intiera sarebbe fatta mancipia dell'Austria, perchè niuno Stato più esisterebbe nella penisola che potesse comechessia moderarne ed arrestarne le tiranniche volontà.

E la soggezione assoluta di *venticinque milioni* d'italiani all'Austria sarà, per l'equilibrio europeo, minor pericolo di quello che potrebbe nascere il dì che il decrepito e screpolato edificio dell'impero turco si sfasciasse affatto?

LV.

Allo incontro l'influenza morale della Francia, la sua importanza politica quale immenso incalcolabile accrescimento acquisterebbero il dì che, col suo concorso, l'Italia fosse ridivenuta nazione?

E ciò senza pericolo per la nostra autonomia, perchè il di che la Francia volesse abusare della nostra gratitudine, tutta l'Europa si leverebbe contro di lei.

« Les Italiens ne formaient alors (ai tempi del primo im-
 « pero) et ne forment encore qu'un vœux, qu'un désir, et n'ont
 « qu'un besoin: c'est de devenir une nation, de retrouver
 « l'indépendance politique qu'ils ont perdu depuis tant de
 « siècles d'oppression, et de voir réunies en un tout compact
 « tant de parties homogènes. Leur langue est la même,
 « les plus hautes montagnes ou la mer les environnent de
 « toutes parts, et ils possèdent tous les moyens néces-
 « saires à leur conservation, à leur défense, à leur besoins.
 « Si Buonaparte, s'élevant au dessus d'une ambition com-
 « mune, avait rempli ce vœux, avait fondé sans arrière
 « pensée et dans l'intérêt propre de ce pays un grand état
 « en Italie, la France eut trouvé en cette puissance une
 « allié fidèle contribuant puissamment à maintenir sa supré-
 « matie en Europe, et LE REPOS DU MONDE (1) ».

Queste parole scritte vent'anni fa dal Maresciallo Duca di Ragusa non esprimono forse il concetto, al quale Napoleone III mostra di avere informata fin qui la sua politica verso l'Italia? —

Napoleone III ha mostrato fin qui di voler evitare tutti gli errori del primo impero.

E noi vorremo credere che appunto voglia deviare da questa linea di condotta, quando si tratta della nostra Italia?

LVI.

Napoleone III è convinto, quanto lo può essere qualunque più ardente patriota italiano, della necessità e della urgenza della guerra contro l'Austria.

Napoleone III ha troppo cari l'onore e gl'interessi della Francia per venir meno agl'impegni pubblici e privati da lui assunti verso il Piemonte, verso l'Italia.

(1) *Mémoires du Duc de Raguse*, t. 2, pag. 144, 145.

LVII.

« Ma pure egli aderì con singular premura e facilità a quel Congresso che si propone di impedire la guerra ».

Dopo le rivelazioni del Parlamento inglese — e dopo il ritorno del conte Cavour da Parigi — la proposta del Congresso è un argomento di più in favore delle speranze italiane.

Fra i progressi compiuti dal genere umano è pur questo del rispetto per la vita dell'uomo.

Nei secoli della barbarie e della ignoranza, l'interesse personale di un individuo pareva motivo sufficiente perchè due popoli venissero spinti l'uno sull'altro, e fiumi di sangue corressero la terra.

Oggidi niuna guerra è tollerata dalla opinione pubblica, se non sia chiarita giusta; e niuna guerra è giusta, se non è necessaria.

Le simpatie di tutti gli uomini di cuore e di coscienza sono per l'Italia: ma per quanto sia legittima e viva una simpatia, non basta a prosciogliere i governi da quella immensa responsabilità alla quale vanno incontro, indicando la guerra.

Napoleone III, da una più diretta e precisa conoscenza delle condizioni vere d'Italia persuaso della necessità di una soluzione radicale, e così della impossibilità di evitare la guerra, spingea gli armamenti, come se il segnale della pugna dovesse darsi da un momento all'altro.

L'Inghilterra a malincore vedea trarsi le spade dal fodero, senza che nulla da lei si tentasse per impedire un conflitto.

L'Inghilterra a più d'un titolo si potè inquietare della imminenza della guerra.

Le simpatie di que' liberi isolani sono fuor d'ogni dubbio per i popoli oppressi dalla tirannide, straniera o indigena che sia; e ne dà splendida prova l'accoglienza tanto cor-

diale che ricevono nel Regno Unito i profughi di Napoli.

Nè d'altronde può l'Inghilterra avere dimenticato la missione di Lord Minto; — della quale gli stessi moti d'oggi sono una conseguenza, benchè remota.

Ma, d'altra parte, poteva il governo inglese vedere senza una qualche inquietudine i progressi morali della Francia, per la sapiente iniziativa presa da Napoleone III nello indirizzo del movimento italiano?

Ed inoltre chi assicura che, scoppiata una volta la guerra, essa debba rigorosamente circoscriversi entro quei confini che le assegnerebbe l'indole della quistione italiana?

A questo doppio titolo sentiva l'Inghilterra il desiderio d'impedire, se tuttavia si potesse, lo scoppio imminente delle ostilità. —

E Lord Cowley andò a Vienna.

LVIII.

La perspicacia di Napoleone III vide incontanente il pericolo. —

Se Lord Cowley riusciva a Vienna, se le proposte che egli colà recava erano senz'altro accettate dall'Austria, l'Inghilterra ricuperava d'un colpo quel primato politico che la guerra di Crimea trasferì nella Francia.

L'Inghilterra avrebbe — bene o male — pacificato l'Europa.

Ed il viaggio di un diplomatico le avrebbe fruttato più che alla Francia le cinquecentomila vite sacrificate sotto Sebastopoli.

Napoleone III non si diè per vinto: mentre Cowley trattava a Vienna, nel nome esclusivo dell'Inghilterra, la Russia proponeva un congresso europeo; e la Francia affrettavasi a darvi la sua adesione.

Così la missione di Lord Cowley diventava inutile.

E fu veramente mirabile la insolita ingenuità colla quale in pieno Parlamento gli oratori inglesi lamentavano la

sconfitta all'estero del Ministero Derby; — senza addarsi che, in questo modo, preparavano il terreno per una sconfitta all'interno.

Il Congresso impertanto nel concetto di quelli che primi lo proposero non è che uno spediente rivolto ad impedire che l'Inghilterra confiscasse a suo esclusivo profitto la questione italiana.

Il Congresso si riunirà fra un mese — ma con quale risulamento è facile prevederlo, ora che ciascuno poté constatare con quali intenzioni venne proposto.

La opinione pubblica da principio fuorviata dalle ambagi, delle quali, nè forse a caso, erasi circondata la questione italiana, comincia ora, in tutta Europa, ad afferrarne il concetto in tutta la sua pienezza.

Non si tratta, dice il *Daily News*, del *predominio*, ma del *dominio austriaco*; e soggiunge che il Congresso potrà *indugiar di qualche settimana la guerra, ma non impedirla*.

Il dominio austriaco creato colla forza, si fonda ora sui trattati — e i trattati si fanno colla penna e si disfanno colla spada.

Quale concordia di animi sia sperabile nel futuro Congresso, già lo rivelano le lunghe e contrarie esitanze intorno ai preliminari.

Da due settimane il Congresso fu proposto ed accettato: e finora neppure si riuscì a fissarne la sede.

Radunerassi a Ginevra, a Basilea, a Baden?

Interverranno gli Stati d'Italia?

E intervenendo avran voce deliberativa? oppure vi saranno solo ammessi in forma di petenti?

Costituito il Congresso, quali saranno le basi e quali i limiti della sue deliberazioni?

I trattati, o la giustizia?

Parlerassi di Napoli e dello stato Romano solamente, od eziandio del Lombardo-Veneto, della Toscana, dei Ducati e del Piemonte?

Chi lo sa?

Finora una cosa sola è certa! l'epoca della convocazione.

Il Congresso verrà inaugurato fra un mese — il di 30 aprile.

Ben è vero che intanto si danno buone parole ai popoli impazienti.

LIX.

« Al Congresso, dicesi loro, tutti i popoli italiani potranno fare udire la loro voce! le cinque grandi Potenze sederanno giudici secondo l'equità naturale, superiore a tutto ed a tutti, agli eserciti ed ai trattati ».

Belle parole!... ma fra questi cinque giudici siede l'Austria...

È vero che un altro di essi si chiama la Russia — e la Russia ha un vecchio conto d'ingratitude da saldare coll'Austria —

È vero che un terzo giudice si chiama la Francia — e la Francia ha obblighi antichi e recenti verso l'Austria...

È vero che il quarto giudice si chiama l'Inghilterra — e l'Inghilterra che ha voluto liberi i Negri non può volere schiava l'Italia...

Il quinto giudice aspetta da dieci anni il momento opportuno a riafferrar l'occasione, sfuggitagli dalle mani nel 1848, di umiliar l'Austria, e soppiantarla in Germania...

LX.

Da un Congresso formato di questi elementi chi sa dire che cosa possa nascere? Chi sa dire, fra l'Austria e l'Italia, quale più debba sperare, quale più abbia a temere?

In verità che di sì ingarbugliata matassa è inutile cercar il bandolo: ma se la diplomazia non può farvi buona prova, i popoli lo sapranno trovar essi...

Mentre si scambiano corrieri e dispacci, e si discute il pro e il contro di tutte le città neutrali d'Europa per

trovarne una che possa accogliere nel suo seno il Congresso per la pace, rapidamente maturano i preparativi per la guerra — ed ogni di nuove complicazioni si agguingono alle antiche.

LXI.

L'agitazione, nelle provincie italiane, si fa ogni di più generale, più viva e più energica.

Nel Lombardo-Veneto, meglio che un quarto dei contingenti ha disertato l'esosa bandiera austriaca per raccogliersi intorno al vessillo tricolore; e quelli che dovettero rimanere, hanno raggiunto i loro corpi alle grida di *Viva Italia*: un intero reggimento venne decimato, per avere ostinatamente persistito in simili acclamazioni, sebbene si trovasse isolato in Croazia, a cinquecento leghe dalla terra natia.

L'immigrazione in Piemonte continua su proporzioni straordinarie e dopo le offerte d'uomini son venute le offerte di armi, di cavalli e di denari.

In questi giorni, cento giovani del Lombardo-Veneto si sono offerti con armi e cavalli per formare un corpo di guide.

Duecento carabine e pistole venivano da un'altra società mandate al corpo dei volontari.

Trecento mila lire erano in pochissimi di raccolte in Lombardia per aiutar gli armamenti.

Le altre provincie imitano, con nobile emulazione, questi splendidi esempi.

La Toscana ha già mandato anch'essa più centinaia di volontarii, ed ha raccolto per armarli meglio che centomila lire; — in un medesimo giorno undici giovani che rappresentano i più bei nomi di quella eletta parte d'Italia si son fatti soldati in cavalleria.

Duecento Perugini giungevano ieri a Torino, annunciando prossimo l'arrivo di quattro o cinque volte tanti volontarii dello Stato Romano.

Dappertutto i governi vedono e tacciono e lascian fare, perchè capiscono che oramai niuna forza umana può arrestare il corso degli eventi....

E sotto gli occhi degli sgherri della polizia, e sotto la bocca dei cannoni, le torme dei volontari partono cantando le canzoni d'Italia, — e le popolazioni applaudono frementi d'impazienza, d'entusiasmo.....

Invano Mazzini ed i suoi trentadue accolti hanno voluto gittare una paglia nel torrente; il torrente l'ha travolta seco... e le notizie concordi d'ogni angolo della penisola recano che un solo nome è su tutte le labbra, come un solo affetto su tutti i cuori:

VITTORIO EMANUELE e l'ITALIA.

LXII.

Intanto il Piemonte spinge ed accresce gli armamenti.

La partenza del Conte Cavour avea scossa un momento la fede dei meno veggenti e dei più timidi; dopo il suo ritorno tutti gli animi si sono rinfrancati; e un nuovo e vigoroso impulso ai preparativi compensa ad usura quella istantanea esitanza.

Nè rallenta il lavoro diplomatico, mentre ferve il lavoro negli arsenali.

Il conte Cavour è tal uomo da condurre di fronte, con egual alacrità e con eguale successo, la doppia opera.

Mentre ordina i corpi dei volontari, egli redige le note diplomatiche; e la stessa penna che firma le nomine di Garibaldi e di Cosenz, soscrive le proteste contro l'Austria.

Ed il paese si associa con indicibile ardore all'impulso che gli vien dall'alto.

I contingenti raggiunsero, cantando, le bandiere; que' moltissimi, che lo appello del Re trovò occupati all'estero nel commercio o nell'industria, si avviarono a marcie forzate verso la patria, impazienti di offerirle il tributo del proprio sangue.

Appena ideata una sottoscrizione per le famiglie povere dei contingenti, ogni ceto di persone volle associarsi alla pia opera; e dalle più popolose città agli ultimi paesetti del regno, fu ammirabile la gara nel formar commissioni, nello stanziar somme, e nel raccogliere offerte a così santo scopo.

Il sentimento dell'onore militare ha trionfato d'ogni altro; le discrepanze politiche hanno dato luogo ad una sola opinione: la inevitabilità della guerra, e il debito sacro, per ogni onesto, di concorrere con tutte le sue forze alla difesa della indipendenza nazionale.

Oramai tutti i ceti, tutti i partiti in Piemonte vogliono la guerra, quali per elezione, quali per necessità; — e tutti son deliberati a far il loro dovere.

LXIII.

E l'Austria ben lo sa; e si mostra persuasa che la lotta non può tardare ad impegnarsi, e che niuna transazione è ormai possibile.

Perciò essa fa lo estremo di sua possa.

Perciò mentre chiede all'Europa si inviti il Piemonte a disarmare, essa si afforza nelle posizioni già occupate, e manda un nuovo corpo d'esercito in Italia.

Consapevole che al primo segnale, le popolazioni del Lombardo-Veneto leverannosi concordi contro di lei, — e male fidando nelle sue forze, per quanto le venga moltiplicando, l'Austria spoglia tutti i depositi, fin quelli dei pupilli e delle casse di risparmio, e li trasporta a Verona e forse a Vienna.

E non basta; ma fruga ancora nelle chiese e nei conventi per raccogliervi quanti oggetti di valore e di pregio vi abbia ragunati la pietà de' fedeli; con quale intento, è facile imaginare.

Umiliata e spaventata dalla concordia meravigliosa degli animi ritenta le scene di Gallizia, per disunire coloro che

ormai dispera di vincere uniti; a Bergamo alcuni montanari ubbriachi insultano i signori per le vie; a Modena il famigerato Alpi; a Parma, a Massa, a Carrara altri cagnotti austriaci tentano sommosse che, sotto ombra repubblicana, aprano la via ai tedeschi; — e dappertutto, mirabile a dirsi!, il senno pratico delle popolazioni sventa la indegna trama e ne rimanda scornati gli autori.

Nè sono meno decisivi i sintomi che in tutta la restante Europa dichiarano la imminenza della guerra.

La Francia, mentre aderisce a quel Congresso che essa medesima fece proporre dalla Russia per isolar l'Inghilterra, la Francia chiama i quarti battaglioni di tutti i reggimenti; e spedisce a furia navigli in Algeri che trasportino in Europa le migliori truppe d'Affrica.

E quasi fosser pochi i soldati agglomerati a Lione ed a Briançon, ne accresce ogni dì il numero; e al tempo istesso forma un nuovo campo sul Varo, e dà commissione, in una sola volta, di ben *duecentomila gabbani*.

In Inghilterra quel Ministero Derby che parve volesse abbandonare il suo alleato di Crimea, per avvicinarsi invece a quella politica che il plenipotenziario inglese, al Congresso di Parigi, chiamava *infernale*, vedesi alla sua volta abbandonato dalla maggioranza del Parlamento, e mentre non sa risolversi a lasciare il potere a cui inutilmente si aggrappa, neppur osa convocar i comizj nazionali.

E il Ministero Derby sa assai bene che nell'attitudine presa nella questione italiana, i suoi nemici hanno trovato una leva possente per iscalzarlo.

La Russia, pochi giorni dopo' assuntasi la iniziativa del Congresso (con quale intendimento oramai è a tutti palese), dichiara ne' suoi giornali, sotto lare sponsabilità della censura preventiva, che: « qualunque concessione possa fare l'Austria, la questione italiana non progredirà d'un passo, finchè non si afferri il toro per le corna, mandando via, *in un modo o nell'altro* gli Austriaci dalla Lom-

« bardia. Convocate il Congresso, e sorgerà in seno ad
 « esso un' altra Potenza: sorgerà l' Italia colle sue ferite e
 « i suoi patimenti; e converrà pur che le rechiate un soc-
 « corso immediato. La questione dell' indipendenza italiana
 « sarà posta: e lo straniero che opprime quella classica
 « terra sarà dichiarato solo colpevole delle sue agitazioni e
 « delle sue sventure ».

E quasi non fosse questo un parlar chiaro, soggiunge:

« L' Imperator de' Francesi troppo s' innoltrò, perchè gli
 « sia ormai possibile indietreggiare; non glielo consentono
 « la sua dignità, il suo carattere. E di che cosa non sarà
 « capace la Francia, assistita dalla simpatia visibile della
 « Russia, e di tutti i nobili cuori che vogliono il bene
 « dell' umanità? »

Conchiude:

« In tali condizioni basta un po' di buona volontà per-
 « chè dell' Austria non rimanga altro in Italia che la
 « dolorosa ricordanza ».

I commenti a questo articolo del giornale Russo li fece
 il decreto che proibì in tutta la Russia la negoziazione
 del prestito austriaco. —

Oh! se il giudizio fra l' Austria e il Piemonte lo dovesse
 pronunciare la coscienza del genere umano, raramente una
 sentenza avrebbe raccolto maggiore unanimità di suffragi!

LXIV.

E l' Austria lo sente questo voto che le si fa intorno...

Come l' augello posto sotto alla campana pneumatica,
 l' Austria sente grado a grado venirle meno l' aria respi-
 rabile, e già i suoi moti incompolti accennano la immi-
 nenza della crisi...; già l' ansia e l' inquietudine le strap-
 pano i primi gridi di dolore e di spavento; già essa lascia
 sfuggirsi queste confessioni: « L' Austria non deve esitare
 « a farsi rappresentare ad un Congresso; ma questo
 « debb'essere un Congresso serio, non una commedia che
 « abbia lo scopo di mostrare come l' Imperatore dei fran-
 « cesi esaurisse tutti gli spedienti pacifici e questi nau-
 « fragassero per la ostinazione austriaca... sarebbe per noi

« troppo meschino compenso lo spendere ogni giorno somme
 « enormi per l'esercito, ed avere il commercio arenato, e sia
 « del continuo sul chi va là, affinché i diplomatici discutano
 « una X algebrica..... » E conchiude con meravigliosa
 ingenuità: « Finchè il conte di Cavour rimane a Capo del
 « Governo piemontese ogni fatica sarà indarno » (1).

Fra un mese il Congresso!

Fra due mesi la guerra —

La guerra del Piemonte e della Francia contro l'Austria,
 colla Inghilterra, la Prussia e la Russia neutrali;

Ecco il prossimo avvenire che la Provvidenza matura
 all'Italia.

LXIX.

Dimostrata necessaria dalla inutilità dei tentativi fatti
 per evitarla — proclamata giusta dalla coscienza univer-
 sale — aiutata dallo esercito della più valorosa nazione
 del mondo — assistita dalle simpatie di tutte le anime ge-
 nerose, la guerra della indipendenza d'Italia avrà forse ri-
 solto il problema della pace universale.

Quel medesimo interesse che gli altri governi d'Europa
 hanno oggidi a impedire il consolidamento della domina-
 zione austriaca in Italia, lo avranno di poi a tutelare la
 indipendenza della nuova nazione che si sarà, sotto i loro
 auspizi, ricostituita.

E il Piemonte coglierà finalmente il frutto della perse-
 veranza.

LXX.

— E intanto? —

Intanto continuiamo a fare ciò che sino a ieri abbiamo
 fatto: la fiducia nella giustizia della nostra causa sgombri
 ogni dubbio intorno al successo della santa impresa.

Perseverino i popoli d'Italia nella prudente attività sin-
 qui mostrata: proseguano in quella calma, che è la dote
 dei forti, e che loro ha meritato l'ammirazione dell'Europa,
 gli apparecchi alla gran lotta. . .

E quando udranno tuonar sul Ticino il cannone. . .

Oh! gli Italiani che nel 1848 e nel 1849 hanno mo-
 strato che sanno morire, nel 1859 mostreranno che sanno
 vincere. . .

Torino, 5 Aprile 1859.

PIER CARLO BOGGIO
 Deputato al Parlamento.

(1) *Gazzetta austriaca.*